



CLUB ALPINO ITALIANO

SEZIONE DI BOFFALORA SOPRA TICINO

Per Passione



Cenni di storia dell'alpinismo attraverso il contesto culturale, l'attrezzatura, le esigenze

Boffalora Sopra Ticino
presso la sede del Cai
sabato 30 aprile 2011 ore 21.00



VICTORYPROJECT.NET



Per Passione

Cenni di storia dell'alpinismo attraverso il contesto culturale, l'attrezzatura, le esigenze

di Lorenzo Merlo

NN – Una storia (quasi) senza nomi

Introduzione

La storia siamo noi. Un luogo comune. Una verità

*A quelli che sono falliti nelle loro grandi aspirazioni,
Agli ignoti soldati, in prima fila caduti,
Ai macchinisti calmi e fedeli - ai viaggiatori ardenti troppo - ai piloti sui loro vascelli,
A più d'un nobile canto o dipinto non riconosciuto - un monumento vorrei innalzare, coperto d'alloro,
Alto, ben alto su tutto - A quanti vennero anzi tempo rapiti,
Da qualche strano spirito di fuoco posseduti,
Spenti da morte precoce.
Walt Whitman*

Chiedendo rispettose scuse agli uomini noti e non, alle scuole dimenticate, agli alpinismi lontani dalle Alpi, alle montagne, pareti e vie mai prese in considerazione in questa storia dell'alpinismo e dalle Storie dell'Alpinismo, proviamo ad evidenziare quanto i contesti, le contingenze, le esigenze e i materiali hanno impedito o concesso agli uomini che le stavano percorrendo e utilizzando.

“Le montagne si scalano perché esistono” (Mallory), è solo una tra le diverse formule che tentano di spiegare l'alpinismo come motto umano. Senza le montagne, nessun alpinismo è possibile. Con le montagne, qualunque uomo è alpinista.

Le storie che conosciamo sono – giustamente – alpicentriche. Gli altri alpinismi si sono affermati dopo quello alpino propriamente detto. Proprio per lo scarto temporale e per i diversi contesti culturali, una sorta di alpicentrismo ha soggiogato le storie dell'alpinismo che conosciamo. L'evoluzione dell'alpinismo, nelle difficoltà prese in considerazione prima e superate poi, normalmente intitolata e accreditata a singoli uomini, ha una sua prospettiva anonima, contraria al **culto della personalità**.

Cioè a dire che, una volta salita una montagna, non è, per noi tutti ordinario, rivolgere l'attenzione anche alle altre? Così, per i versanti, le pareti, i settori, le strutture minori? Così nelle Alpi, nelle Dolomiti, in Himalaya, nelle Ande, in Yosemite, in Nuova Zelanda e nel Caucaso? È una progressione che restringe gli spazi man mano che avanza attraverso l'opera di qualunque nome abbiano i protagonisti. Ma è una progressione che non mortifica la creatività, anzi. Così, in ogni epoca, si sale seguendo linee che prima neppure sembrava esistessero.

Una spinta che non è esclusiva della motivazione e del terreno rimasto libero. **L'attrezzatura ora disponibile** è il secondo elemento della ricetta che ha infranto i tabù del momento.

Il terzo riguarda il **contesto culturale**. Infatti, se in Unione sovietica si sono realizzate le prime gare su ghiaccio negli anni '60, forse fu dovuto anche alla libertà della loro tradizione alpinistica dal peso etico che la nostra ha subito a causa del nobile gap del *by fair means*.



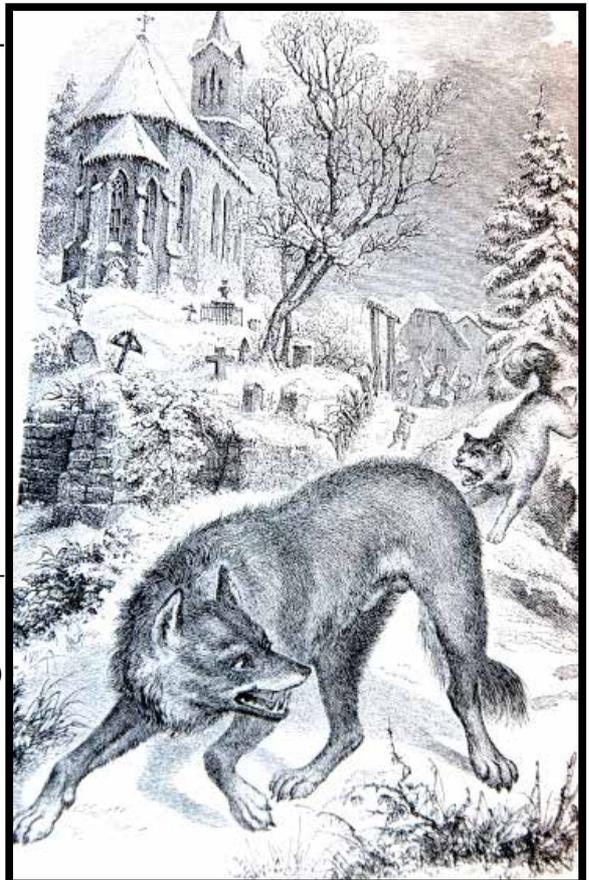
Per Timore

Da sempre al 1600

Le montagne come luogo del mistero

*Della bufera musica superba,
Raffiche in libera corsa, sibilanti per le praterie,
Forte fruscio delle vette d'alberi - venti delle montagne,
Fosche ombre impersonate - voi, orchestre latenti,
Serenate di spettri dai vigili strumenti,
Che ai ritmi naturali mescolate tutte le lingue delle nazioni;
Accordi a noi lasciati come da immensi musicisti - voi cori,
Libere, improvvisate danze religiose - voi dall'Oriente,
Tu sottofondo musicale di fiumi, ruggito di violente cataratte.
Tuono di lontani cannoni, scalpita la cavalleria,
Echi d'accampamenti, e gli squilli diversi della tromba,
Tutti attruppati in tumulto, mi riempiete la tarda mezzanotte, mi dominate irresistibili,
Entrando nella solitaria stanza dove dormivo, perché m'avete ghermito?*
Walt Whitman

Le montagne, luogo del **mistero** prima e dell'**orrifico** poi. Le vette sono il luogo dell'**inaccessibile** e dell'**inutile**. La loro supremazia fisica, la loro inospitalità, l'assoluta assenza di un movente culturale, sportivo, sociale e individuale ed esistenziale, sono i contesti che hanno determinato la mancata creazione di mezzi idonei per frequentarla ed il rapporto stesso con la montagna, dalla preistoria fino al Rinascimento. Salvo eccezioni. L'ambiente alpino non cessa di essere temuto e continua a non rivestire alcun interesse spontaneo. Forzatamente invece qualcuno che se ne deve occupare o preoccupare c'è. Sono i **pellegrini** e i **militari**. Gli uni per seguire i dogmi della loro fede religiosa, gli altri per presidiare il territorio. La montagna ha ancora tutte le caratteristiche utili e necessarie per essere evitata. Solo le strade e i passi hanno motivo di vedere la presenza dell'uomo. Nonostante il contesto generale ancora del tutto irrazionale e privo della sete di conoscenza che caratterizzerà il periodo successivo, esistono già ora delle avvisaglie luminose. I signori Iosia Simler (umanista), Aegidius Tschudi (storico) e Conrad Gesner (scienziato) sono svizzeri. Sono dotati dell'*alpinos baculos*, l'alpenstock, il progenitore della futura piccozza. Frequentano le montagne per amore della natura e le descrivono in modo del tutto emancipato. I loro lavori hanno la massima considerazione degli studiosi di storia dell'alpinismo.



Per la Scienza

1700

La spinta verso la scienza come soddisfazione e valore assoluto

Excelsior

Chi è marciato più innanzi? perché io vorrei marciare oltre,
 Chi è stato giusto? perché io vorrei essere la più giusta persona della terra,
 Chi è stato più cauto? perché io vorrei esserlo anche più,
 Chi è stato il più felice? credo d'esserlo stato io - credo che nessuno sia mai stato più felice di me,
 Chi ha prodigato tutto? perché io prodigo continuamente il meglio che ho,
 Chi il più superbo? perché ritengo d'avere motivo d'essere il più superbo figlio che oggi viva - essendo il figlio della forzuta città dagli alti pinnacoli,
 Chi è stato ardito e sincero? perché io vorrei essere il più ardito e sincero individuo dell'universo,
 E chi benevolo? perché vorrei mostrare benevolenza maggiore di ogni altro,
 Chi ha ricevuto l'amore del maggior numero d'amici? perché io so che cosa voglia dire ricevere l'appassionato amore di molti amici,
 Chi possiede un corpo perfetto e innamorato? perché io credo nessuno possenga un corpo più perfetto e innamorato del mio,
 Chi pensa i più ampi pensieri? perché io vorrei comprendere quei pensieri,
 E chi ha creato inni adatti al mondo? perché io ardo dall'estasi vorace di comporre inni gioiosi per il mondo universo.
 Walt Whitman

Per quanto poco, le valli sono parzialmente frequentate. Motivi religiosi e di sopravvivenza hanno spinto gli uomini verso le montagne. Il loro riparo è cercato ed apprezzato dai religiosi e dagli eretici, i loro frutti di castagne, legna e pascoli, da chi vi si fermava a sopravvivere. Boscaioli e pastori sono i primi a frequentare le alte valli. Insieme a loro, ma soprattutto nelle zone orientali delle Alpi, dove la montagna è più vicina alla vita, si muovono anche i **cacciatori**. Saranno loro, ricchi dell'esperienza territoriale e tecnica fornitagli dai loro inseguimenti a camosci e stambecchi, a divenire i primi referenti per frequentare le alte montagne. La loro esistenza si coniuga perfettamente alle esigenze della scienza che, in quegli anni, si afferma come valore irrinunciabile e supremo. **Le vette iniziano ad esistere** nei pensieri degli uomini di scienza, non per vanità, né per sport. Sono solo luoghi idonei per nuovi esperimenti.

La Ragione ha sciolto, insieme ai ghiacci, i draghi e i timori. L'ascia, gli scarponi chiodati e ramponati permettono la frequentazione dei ghiacci. Il primo tabù è aggiornato. Nel 1786 il Monte Bianco è calcato. L'alpinismo si fa con le guide alpine. Tra gli aristocratici è uno sfizio da consumare.





Per Esplorare

1800

Riempita la pancia si va a caccia per lo spirito

*Anima, oseresti tu, adesso,
Con me avviarti verso l'ignota regione,
Dove non vi è terra sotto il piede, né sentiero alcuno da seguire?*

*Non carta, non guida,
Non voce che suoni, non tocco di mano umana,
Non volto di florida carne, né labbra, né occhi in quella terra.*

*Non la conosco, anima,
Non la conosci tu, davanti non si spalanca che il vuoto,
Tutto è impreveduto in quella regione, in quella inaccessibile terra.*

*Fin quando non si sciolgano i legami,
Tutti, se non gli eterni, Tempo e Spazio,
Non tenebre, non forza di gravità, senso o limite che più ci rinserrì.*

*D'un balzo emergeremo, per fluttuare,
In Tempo e Spazio, o anima, preparati per essi,
Eguali, infine pronti (o gioia! o ricompensa di tutto!) a soddisfarli, o anima.
Walt Whitman*

Il fervore scientifico ha prodotto le motivazioni, le idee e i mezzi per volere ciò che prima era fuggito. Gli interessati sono molti più di prima sebbene senza più il movente scientifico. Gli intraprendenti però sono **soprattutto inglesi**. È la loro epoca. Non solo perché compiranno la maggior parte delle prime salite o perché esprimeranno personalità individuali come Coolidge, Whimper e Walker, Moore, Mummery, ma soprattutto perché doneranno all'alpinismo un elemento della sua identità tuttora presente, sebbene non in piena salute: **la lealtà**. *Climbing by fair means* comporta l'onestà radicale nei confronti di ciò che si fa e di come lo si fa. Ogni facilitazione è estranea al radicalismo purista del *by fair means*. È un'espressione romantica. Darà spazio alla popolarizzazione dell'alpinismo. Ora si va in montagna semplicemente per salirvi, cioè per sport. Sgorgano nella seconda parte di questo secolo i **cinque Club Alpini** dei paesi a ridosso delle Alpi, più – ma **per primo** – **quello inglese**. L'intraprendenza anglosassone era sospinta dal loro, ancora vivido, dominio mondiale. Conquistare le vette ne era una scontata diramazione. Così pure avviare il periodo dell'alpinismo senza guide. Un uso rudimentale dei chiodi e l'ascia ormai trasmutata in piccozza dal manico accorciato, sono gli strumenti idonei per delineare i contorni dell'imminente futuro dove le foto degli scalatori ci mostrano foggie e movimenti che assomigliano un po' di più all'idea del nostro immaginario.



Per Ardimento

1900 - 1920

Il senso dello spirito si eleva verso la morte

Stirpe di veterani - stirpe di vincitori!

Stirpe del suolo, pronta alla lotta - stirpe delle marce vittoriose!

(Non più stirpe credula, stirpe obbediente, paziente,)

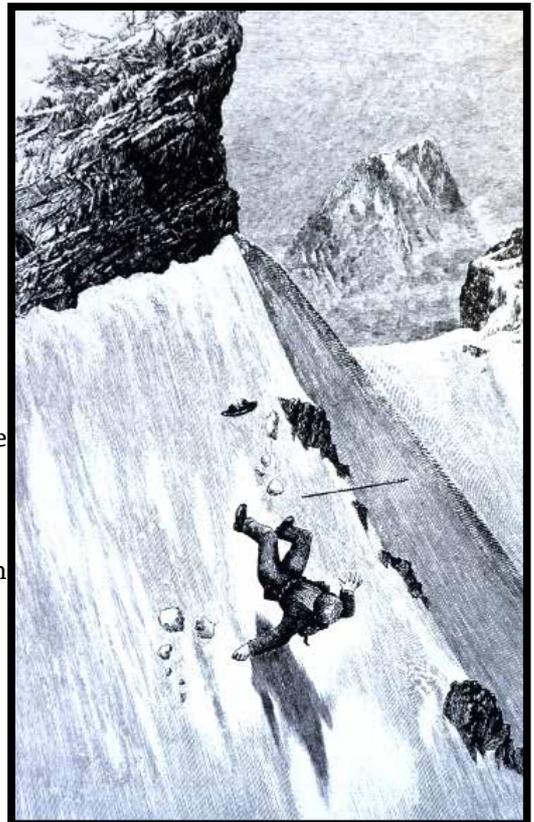
Stirpe che d'ora innanzi a nessuna altra legge ottemperi, tranne la tua,

Stirpe di passione e tempesta.

Walt Whitman

Un aspetto del carattere del romanticismo è la sua **esigenza di spiritualità**. Le montagne non faticano a divenire depositarie della via che conduce al sublime e che le vette sole possono donare. Diviene accettabile la prospettiva dalla quale la nostra stessa vita è poca cosa. È il momento dell'alpinismo ardimentoso, sprezzante della vita. Guido Lammer è oggi ricordato come emblema di quella concezione, descritta poi in *Fontana di Giovinezza*. **L'audacia come valore** supremo e diffuso, il perfezionamento del chiodo da roccia (Hans Fiechtl), la creazione del moschettone e di nuovi movimenti (Hans Dülfer), l'impiego della corda non solo per assicurare (Hans Dülfer, Tita Pia), obbligheranno i primi uomini sui primi **VI grado** (Emil Solleder, Luigi Micheluzzi). Nuove tecniche, nuovi materiali e perciò nuove direzioni ed ambizioni. Ma già allora vi era chi aveva avuto la visione più ecologica del mondo. **Paul Preuss**. Quanto ha fatto e quanto ha detto volevano rappresentare la precisa concezione che lo sviluppo autentico e colmo di crescita non è fuori da noi, non si acquisisce con espedienti tecnici, ma è dentro noi. Votarsi al progresso attraverso gli strumenti offerti dalla tecnologia lascia degli spazi vuoti e crea piene **illusioni di potenza**.

Sono di questi anni l'impiego – sebbene improvvisato e sporadico - dei chiodi per la progressione; l'inizio del riconoscimento degli occidentalisti nei confronti del movimento sviluppatosi in Dolomiti; la presa di distanza da parte dei puristi inglesi; l'affermazione e l'impulso della Scuola di Monaco. I ramponi, che hanno ora 10 punte e uno specifico chiodo da ghiaccio, rivoluzionano nuovamente il modo di osservare le pareti e i tempi di percorrenza delle linee già note.





Per la Nazione

1930 – 1950

È il momento, il populismo raduna gli animi

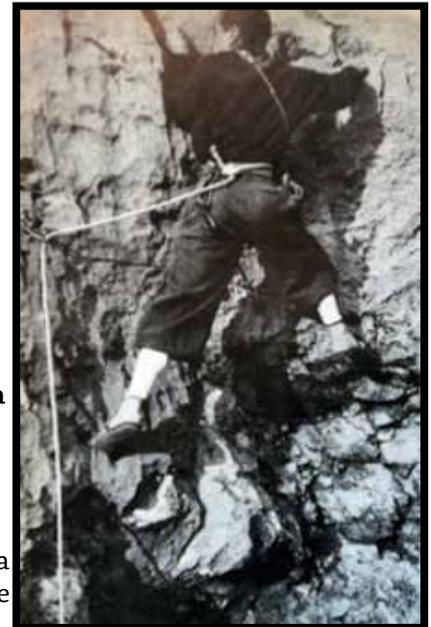
*Ho udito ciò che dicevano gli oratori, che parlavano del principio e della fine,
Ma io non discuto né di principio né di fine.*

*Non vi fu mai più inizio di quanto vi sia ora,
Né più gioventù o vecchiaia di quanta vi sia ora,
Non vi sarà mai perfezione maggiore di quanta vi sia ora,
Né più cielo o più inferno di quanto vi sia ora.*

*Impulso, impulso, impulso,
Ognora il procreante impulso del mondo,
Dalla vaga lontananza eguali opposti avanzano, sempre sostanza e aumento, sempre sesso,
Sempre un intreccio d'identità, sempre distinzioni, creazioni di vita.*

*Elaborare a nulla giova, dotti e indotti sentono che è così.
Walt Whitman*

L'entusiasmo indotto dai successi della guerra contagia ed alimenta il principio dell'idea nazionale. I futuristi, l'imperialismo fascista, Gabriele d'Annunzio e anche l'alpinismo riflettono il criterio e la concezione del momento. Ciò che si fa e che si pensa ha più ragione d'essere se conforme ai criteri utili per esaltare la patria e la nazione prima e la razza poi. Ne va del **prestigio nazionale**. In questo clima e per questo clima si scoprivano linee di salita adeguate ad esaltare l'eroismo necessario per compierle. **Spigoli e strapiombi** fanno al caso nostro. Anche la nuova tecnica della doppia corda (Emilio Comici) è politicamente strumentalizzata per esaltare lo spirito nazionale. Il mito dell'umanamente possibile si genera da questo humus, fatto di ideologia e tecnica, e viene sancito dalla scala delle difficoltà, messa a punto da Willo Welzenbach. Gli strascichi dell'alpinismo ardimentoso erano ancora presenti sebbene ora nobilitati da una **dimensione esoterica** che Domenico Rudatis e Pino Prati non mancarono di mettere in risalto. Un intento condivisibile ma allora carico di colore politico e quindi incapace di distribuire cultura e ricchezza di spirito. Se queste circostanze ebbero vita ad oriente, in occidente era in corso un passo significativo dell'intera storia dell'alpinismo: la prima corsa alla vetta, quella delle pareti nord, quella degli "ultimi problemi delle Alpi". Il VI grado non è più in discussione, è un dato di fatto, l'artificiale è una progressione ormai perfezionata e capace di supportare la concezione stessa di una salita (Walter Bonatti – Grand Capucin), gli scarponi con suola Vibram, le corde in nylon e le imbragature confezionate, corrispondevano ad una iniezione di fiducia. La più potente delle droghe. Con la spinta di materiali, idee e politica, le nazioni alpinistiche avviano la conquista degli 8.000 himalayani.



Per Sé

1960

La “musica vera” per la prima volta

*Oramai che il fulgore del giorno si è spento,
Solo la notte cupa rivela ai miei occhi le stelle:
Dopo il maestoso clangore dell'organo, dopo il coro, la banda perfetta,
Silente per l'anima mia dilaga la musica vera.*

Walt Whitman

Quando il boom economico attraversa le regioni occidentali dell'Europa, alla sponda dell'alpinismo approdano **sempre più persone**. La disponibilità economica, la facilitazione agli spostamenti, la circolazione della cultura si radicano in questi anni. Il fermento di allora era tutto dedicato ad un altro punto fondamentale della storia. Che contiene nuovamente - seppur in forma aggiornata per i tempi e degradata secondo i padri - il sentimento che una **progressione artefatta** non può che mortificare l'alpinismo e chi lo compie. La diatriba verteva sull'impiego liberalizzato ed accettato dei chiodi a pressione. “La morte dell'impossibile” (R. Messner) intendeva significare che l'ignoto e il senso della montagna come essenza dell'alpinismo sarebbero venuti a mancare, riducendo il progredire a mero esercizio fisico. Se i puristi del secolo precedente avevano comunque motivo di storcere il naso, quelli contemporanei e quelli che verranno non potranno che essere grati a chi vedeva così lontano, a chi non sapeva che farsene del “vincere facile”. Inizia la discussione sulla scala chiusa e il VII grado.



Per Contestare

1970

Dalla cultura della delega a quella della responsabilità

...

*Ciascuno di noi è inevitabile,
Ciascuno di noi è illimitato - ciascuno di noi coi suoi diritti su questa terra,
Ciascuno di noi partecipa dei fini ultimi della terra,
Ciascuno di noi qui con diritto divino come qualsiasi altro.*

Walt Whitman

Il periodo della contestazione aveva le sue radici nella **beat generation** degli anni '50 americani e nel **movimento hippy** del decennio successivo. La contestazione si riscontrò in molti ambienti giovanili. In California particolarmente il riflesso verso le pareti della Yosemite Valley fu limpido ed emblematico. La televisione permise l'esportazione di un sentimento pronto a contagiare l'Europa. Così la salita in **scarpe da tennis** di una via nuova sulla seconda Torre del Sella, obbligò i bacchettoni a denigrare l'impresa di Reinhold Messner e offrì ai giovani la goccia che mancava per far debordare il **nuovo mattino** degli anni '70.



La contestazione era semplice. Perché le vette, il freddo, la sofferenza dovevano meritare più virtù di quante non se ne potevano attribuire a un alpinismo meno pomposo e carico di miti, più emancipato e capace di cogliere e rappresentare il **vento di libertà**? Diritti umani, guerra fredda, coscienza del proletariato erano il contesto che è stato capace di provocare la grande Riflessione sull'alpinismo. Prese forma ed espressione in Gian Piero Motti.

“I falliti” è un suo articolo sempre citato, ove si chiede quanto inopportuno sia stato essersi dedicati totalmente all'alpinismo. Da qui il forte ed inequivocabile titolo del suo pezzo. Da qui forse il sentimento forte, ossessivo ed oppressivo dal quale si liberò solo suicidandosi. La bellezza che accompagnava il *nuovo mattino*, piena di *free climbing*, di *clean climbing*, di magnesite, di scarpette, di roccia ideale, di una misura più alla mano, di capacità di proporre valori rispettabili (**ri-creazione**, uguaglianza, libertà, emancipazione, neopurismo) non fu sufficiente per fargli riconoscere e prendere coscienza che un innamoramento ha pari diritto di esistere indipendentemente dal destinatario per il quale è esploso. La tensione sociale forse lo occupò totalmente, fino al punto da negargli lo spiraglio dal quale vedere se stesso e la sua passione senza giudicarla tanto inaccettabile, tanto severamente. Severe sono anche le rocce adatte per essere adottate dai nuovi criteri. Perché la miscela di etica del *free climbing*, di nuovi materiali ed attrezzature, di terreno ideale ed esclusivo e di nuova creatività comportava un divertimento comunque intorno al **VII grado**. *By fair means*.

Per Sport

1980

Anche lo sport nel tumulto dei costumi

Il pensiero che meglio placa

Che perseguendo il corso loro, quali possano essere le congetture degli uomini,

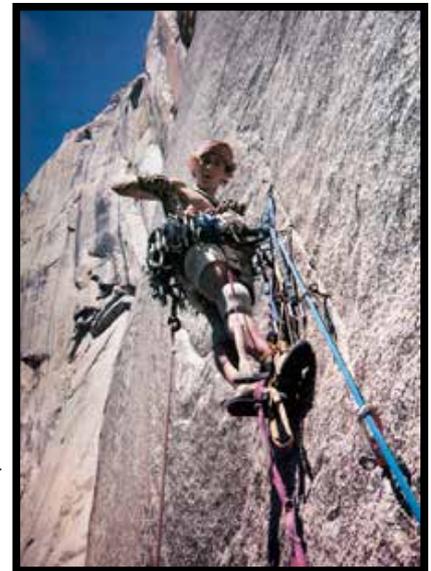
Tra mutevoli scuole, teologie, filosofie,

Tra gli urli delle offerte vecchie e nuove,

Le leggi, i fatti, i modi vitali della terra rotonda in silenzio continuo.

Walt Whitman

Il senso di libertà degli anni '70, del tutto orientato al puro e al bello, germinò anche un figlio imprevisto. Le **competizioni** di arrampicata sportiva. La battaglia culturale fu consistente. Gran parte della diatriba si consumò nella futile questione che si trattasse ancora di alpinismo. Siccome alpinismo non era, una parte si ritenne autorizzata a dare contro alle gare. Era una lotta improba, perché dall'altra vi era tutta una **moltitudine** che nulla aveva a che vedere con l'alpinismo e con la sua tradizione. Forse, in questa occasione, non è da dimenticare Riccardo Cassin. Dall'alto della sua legittima *torre di granito* fu capace di scendere in basso a stringere le mani e a consegnare le coppe ai vincitori. È il momento dell'arrampicata sportiva. La stessa cosa del *free climbing*, etica a parte. È il momento del recupero del chiodo a espansione, che lascia tramortita la speranza concedendole solo un'incertezza sui tempi: se non oggi, domani si salirà in libera. È il momento dell'escalation della mediatizzazione. Nuove riviste, **tv**, **sponsor**, linee di abbigliamento, marketing. Bonatti si era risentito di come Messner finanziava le sue spedizioni, questi non gradiva l'ignoranza dei media, che diventeranno accettati, indispensabili e insostituibili nei periodi seguenti. Lo spirito libero si è rinchiuso in se stesso. Ciò che prima occupava una vita oggi è materia da zapping.



Per Noia

1990 – 2009

Perduta la bussola la direzione svanisce

Sovvertimenti

*Che ciò che era davanti passi dietro,
Che ciò che era dietro passi avanti,
Che bigotti, stolti, sozze persone offrano nuove proposte,
Che antiche proposte vengano rinviate,
Che l'uomo cerchi il suo piacere ovunque, tranne che in se stesso,
Che la donna cerchi felicità ovunque, tranne che in se stessa.*
Walt Whitman

Per quanto sia evidente che l'arrampicata non è l'alpinismo, non fu una sorpresa per nessuno quando l'arrampicata andò a fare alpinismo. Sebbene scalare con un **trapano** conceda una quiete notevole, e sebbene tutta la portata etica della tradizione dei puristi inglesi, di Preuss, del rifiuto del chiodo a pressione, del *free climbing/nuovo mattino* sia andata a farsi un sonno, l'arrampicata ha di fatto permesso il superamento del tabù nei confronti delle difficoltà, elemento necessario per il recupero dell'etica citata, quella che non contempla la riduzione del terreno a mero campo di gioco, buono solo per arrivare primi. Un'etica che, nel mondo anglosassone, ha goduto di una salute ben



maggior con la ricerca di salite estremamente difficili e ad altissimo rischio personale. L'espressione sempre innovatrice del *by fair means* è molto viva nell'alpinismo di punta himalayano. Le spedizioni che vogliono avere un certo peso alpinistico, devono essere leggere. Non devono utilizzare l'ossigeno e i portatori. Devono salire in stile alpino. Ormai anche in solitaria. Ma questo stile riguarda e interessa gli alpinisti di punta finché non entrano nelle orbite del professionismo. In quel caso, le comunicazioni audio e video satellitari, e i mezzi di soccorso organizzato, se tendono ad essere vissuti come irrinunciabili, dall'altra parte tendono a sottrarre **valore alpinistico**, alzando quello **mediatico**. Le valli ora sono piene di scalatori. Sono pieni anche i charter che volano verso pareti nuove, attrezzate, esotiche e di moda. È impossibile trovare una sola differenza con chi parte per il kitesurf in Mar Rosso. Oggi chi va in montagna o a scalare non ri-crea più il percorso storico dei suoi padri. Passa dal negozio, si compra l'attrezzatura, fa il corso di arrampicata o di alpinismo, impara due cose tecniche. Poi, se la motivazione lo sorregge proseguirà, troverà gli strumenti per la sua iniziazione. Diversamente rimarrà in zona ad aspettare quelli che dal kitesurf passano all'arrampicata.



Per Amore

o Del futuro

L'amore come sorgente e fine

*O Capitano! o mio Capitano! sorgi, odi le campane,
Sorgi, per te è issata la bandiera, per te squillano le trombe,
Per te fiori e ghirlande legate con i nastri - per te nere le rive,
Perché te invoca la ondosa folla, volgendo il volto ansiosi;
Ecco, o Capitano, o diletto padre,
Con il braccio ti sostengo il capo,
Non è che un sogno che, sopra il ponte,
Tu sei caduto, freddo, morto.*

*Ma non risponde il mio Capitano, restano inerti le sue labbra esangui,
Non sente il padre il mio braccio, non ha più polso, né volontà,
La nave s'è ancorata sana e salva, il viaggio è terminato,
Torna dall'arduo viaggio la nave vittoriosa, che ha raggiunto la mèta:
Spiagge esultate, campane suonate!
Io, con funebre passo,
Cammino il ponte dove il Capitano giace,
Caduto, freddo, morto.
Walt Whitman*

Greg e Lillo hanno creato la trasmissione radiofonica *610*. *Sei Uno Zero* sta a significare che l'aver eletto a supremo valore il profitto, quindi il marketing e la comunicazione che lo deve sorreggere, comporta una concezione del prossimo pari a merce, cioè a umanità Zero. Utilizzano la formula del "Corri in edicola..." per sintetizzare il punto nel quale siamo. "Corri in edicola a comprare Strabiombi senza fatica, scoprirai Pipistrellizzati, il meraviglioso gioco di società in omaggio allegato al primo numero a soli 9,99 euro" racconta quanto, passo dopo passo ci siamo **allontanati da noi** per correre verso l'accumulo.

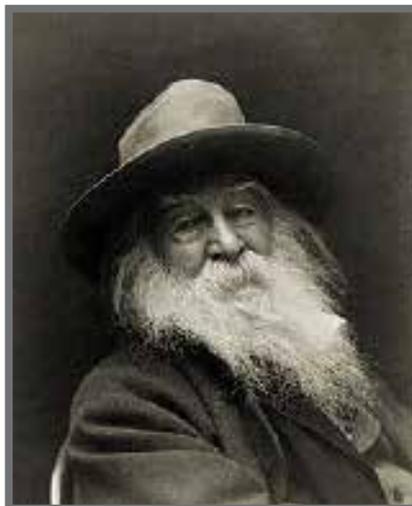
Quanti alpinisti hanno rinunciato a tenere le tacche delle loro salite? Quanti non sono interessati ad intervenire per dire "l'ho scalata"? Quanti preferiscono tacere davanti alla possibilità di raccogliere punti e rendere nota la loro prestazione? Un mondo che gira intorno al Pil e alla **logica del profitto**, che si è reso dipendente dalla tecnologia (e dai suoi costi), che ha saputo perdere di vista il valore della natura e, insieme a quello della natura, quello dell'uomo, forse permette ora di riconoscere le **dimenticanze implicate nel progresso**. Raggiungere questa consapevolezza è un modo per riaprire l'orizzonte. Per assumersi personalmente la responsabilità massima. Perché se l'etica di oggi ci concede di morire bene solo se abbiamo ben educato i nostri figli e solo se gli abbiamo lasciato qualche frutto del nostro lavoro, l'etica di domani ci lascerà andarcene sereni se, oltre all'educazione e al





conto in banca, lasceremo l'esempio utile per ripulire l'orizzonte dai fumi tossici nei quali soggiorniamo. Lasceremo Greg e Lillo senza lavoro.

La tecnologia permette interventi di soccorso in Himalaya. Permette la conoscenza di previsioni meteo in tempo reale. Permette comunicazioni altrettanto in tempo reale. Le grandi imprese proseguono. Tomaž Humar, sloveno, nel 1999 in 9 giorni sale in solitaria la sud del Dhaulagiri. Jordi Tosas, spagnolo, nel 2006 percorre in solitaria la sud del Lhotse lungo la discussa via di Tomo Cesen. Alexey Bolotov e Nick Totmjanin sono due della spedizione che hanno salito la ovest del K2, uno degli ultimi problemi dell'Himalaya. Simone Moro e Denis Urubko, kazako, il 9 febbraio 2009, d'inverno, salgono il Makalu lungo una via nuova. Era uno dei sei 8.000 rimasti ancora senza invernale. Il *by fair means*, pare sia divenuto norma sufficientemente diffusa da tranquillizzare gli animi. Andiamo in montagna senza ossigeno, in stile alpino, al massimo con il **telefono satellitare**, che volete di più? Forse una risposta c'è: teniamo alta la nostra responsabilità! Diversamente per denaro e vanità resteremo disposti a tutto, anche a perdere il **contatto con la Terra**. Per poi dare la colpa agli altri.



Tutte le liriche che introducono i capitoli sono tratte da:
Walt Whitman, Foglie d'erba, Torino, Einaudi, 1993

I FALLITI

di Gian Piero Motti

Tratto da "Rivista mensile del CAI", settembre 1972

«... i giorni del tempo passato accorreranno a noi tutti insieme quando li chiameremo e si lasceranno esaminare e trattenere a tuo arbitrio ... È proprio di una mente sicura di sé e quieta l'andar di qua e di là per tutte le parti della sua vita, mentre gli animi delle persone indaffarate non possono né rivoltarsi né guardare indietro, quasi si trovassero sotto il giogo ... ». La lettura di questo sereno pensiero di Seneca in un momento per me particolarmente positivo e felice, mi ha condotto a trarre alcune considerazioni che a tutta prima sembreranno interessare solo il mio modo di vivere, ma che invece investono quello di molti che come me praticano, assiduamente l'alpinismo.

Dieci anni, e non sono pochi, dieci anni durante i quali ho avuto modo di vivere sensazioni diverse per qualità e intensità, giornate e attimi incancellabili, altri più cupi e ombrosi che vorrei dimenticare. Dieci anni durante i quali ho potuto avvicinare un gran numero di alpinisti di diversa estrazione sociale e di differente sensibilità. Oggi da questi contatti umani esco un po' deluso.

Ebbene sì, ho conosciuto molti alpinisti anche forti, grossi nomi internazionali, altri meno forti, altri ancora allievi delle scuole d'alpinismo: vi era chi alla montagna era giunto attraverso l'amore per la natura e proprio per questo pensava all'alpinismo come a un'avventura più intensa e completa, venuta a poco a poco in una logica successione di sensazioni e di entusiasmi. Vi era chi vedeva nell'alpinismo un'affermazione reale e concreta della propria personalità, affermazione cercata forse proprio in seguito a una frustrazione o a un fallimento nella vita di ogni giorno.

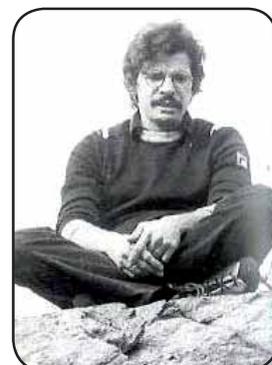
Sovente ho sentito dire frasi come queste: «Per me la montagna è tutto», «Ho dato tutto me stesso all'alpinismo», «Se non dovessi più arrampicare sarei un fallito» .

Sul momento non ho fatto molto caso a simili affermazioni perché anch'io ho rischiato molto da vicino di divenire un fallito. In seguito a circostanze che avrò modo di chiarire in seguito, mi sono lasciato tentare dall'antico detto «Eritis sicut dii».

Sì, anch'io avrei dovuto dedicare tutto me stesso all'alpinismo tralasciando gli altri interessi. Dimenticare l'amore per il bello, per la musica e la poesia, l'amore per l'arte in senso lato, l'affermazione di se stessi nella vita di ogni giorno, le amicizie profonde estranee all'ambiente alpinistico, con cui condurre discussioni interminabili su tutto e su tutti.

L'importante è allenarsi, sempre e di continuo, non perdere una giornata, avere il culto del proprio fisico e della propria forma, soffrire se non si riesce a mantenere questo splendido stato di cose. E se sopraggiunge una malattia o anche solo un malessere leggero, allora è la crisi, la nevrosi. Perché ciò che conta è arrampicare sempre al limite delle possibilità, ciò che vale è la difficoltà pura, il tecnicismo, la ricerca esasperata del "sempre più difficile".

Trascinato da questo delirio, non ti accorgi che i tuoi occhi non vedono più, che non percepisci più il mutare delle stagioni, che non senti più le cose come un tempo. Sei null'altro che un professionista; per te l'alpinismo è un lavoro. E così non ti accorgi che a uno a uno stai perdendo tutti gli amici, quelli che ti conoscono bene a fondo, che a volte hanno cercato di farti capire che stai



sbagliando, e forse anche tu lo hai capito e lo sai bene, ma consciamente o inconsciamente ti rifiuti di accettare il peso di una realtà faticosa.

E così sono giunto a scrivere quelle “Riflessioni” che sono la testimonianza diretta di un uomo che sta naufragando sempre più, di un uomo che sta sospeso in bilico su un abisso immane, ma che prima di precipitare ha ancora la forza di ritirarsi un attimo e di pensare in quale stato si sia ridotto. Esaltato, nevrotico, indifferente quando non assente; ostinato e caparbio nell’inseguire una meta sbagliata eppure cosciente dell’errore.

Andavo ad arrampicare tutti i giorni o quasi, preoccupatissimo di ogni leggero calo di forma. Ma non mi accorsi nemmeno che stava divenendo primavera, non vidi neanche che qualcosa di diverso succedeva nella terra e nel cielo e chi ben mi conosce sa che ciò equivale a una grave malattia. Arrampicare, arrampicare sempre e null’altro che arrampicare, chiudermi sempre di più in me stesso, leggere quasi con frenesia tutto ciò che riguarda l’alpinismo e dimenticare, triste realtà, le letture che sempre hanno saputo dirmi qualcosa di vero e che con l’alpinismo non hanno nulla da spartire. Ma qualcosa comincia a non funzionare: ritornando a casa la sera mi sento svuotato e deluso, mi sento soprattutto inutile a me stesso e agli altri, mi sembra anzi, e ne ho la netta sensazione, che il mio intimo si stia ribellando a poco a poco a questo stato di cose, che il mio cervello non tolleri questo modo di vivere. Ed ecco che giunge la crisi, terribile e cupa.

Ogni volta che vado ad arrampicare è un tormento, non sono più io, non ho più equilibrio, le mani mi tremano, non ho più coordinazione nei movimenti, ma soprattutto non “vedo” più nulla. E questo, chi lo ha provato lo sa, è veramente terribile. Tutto ti passa davanti e tu te ne stai indifferente, passivo, non vedi e non senti, ma invece, e ciò ti distrugge, vorresti sentire e vedere come e più di prima perché il passato rivive cristallino e limpido e si oppone con forza al buio in cui sei precipitato.

E allora ti dici finito, ti senti esaurito, svuotato: hai chiuso.

Ma cosa hai chiuso? Ma non ti accorgi, non ti rendi conto che ti sei creato l’infelicità con le tue stesse mani, che hai tradito la tua essenza, che presuntuosamente ti sei isolato inseguendo fantasie morbide e cercando sensazioni sempre più esasperate? Hai sempre condannato chi si droga e non ti rendi conto che anche tu sei un drogato, perché la roccia è la tua droga. Ti sei ridotto veramente male; eppure un giorno non eri così, eri molto diverso. Andavi ad arrampicare quando lo desideravi, quando dentro di te sentivi il sangue fremere e friggere, quando avevi desiderio di sole e di vento, di cielo e di libertà. Eri allegro e spensierato, avevi un sacco di amici e di amiche, e soffrivi da morire quando le sensazioni che provavi erano solo tutte per te e non vi era nessuno con cui spartirle. Così cercavi con la fotografia di rendere anche gli altri partecipi della tua gioia, oppure li trascinavi in lunghe e interminabili gite o li legavi a una corda e li portavi ad arrampicare sui sassi perché volevi che anche loro provassero le stesse gioie e le stesse sensazioni. E se tu eri il solo a provarle, ne soffrivi, anche fisicamente; ti sembrava di sentire qualcosa dentro che cresceva a dismisura e sembrava voler scoppiare. Ma soprattutto eri sereno, sereno nei tuoi pensieri e nei tuoi gesti, sempre superbo e ambizioso come sei; ma ognuno ha difetti più o meno grandi. Ora invece sei solo da morire, barricato nella tua torre d’avorio; con il tuo sterile solipsismo hai distrutto le cose più belle che avevi. Però non hai chiuso. L’estate sarà triste, la più triste della tua vita. Ma un mattino, a seguito di lunghe giornate appiattite e monotone, giornate in cui anche una densa foschia di calore avvolge le creste dei monti rendendole ovattate e lontane, estranee e distanti, un mattino ti sveglierai sotto un cielo scuro e gravido di nubi, e un

vento freddo e tagliente andrà a dividere i tuoi capelli mentre cammini da solo per quella strada che ben conosci.

Ma fra le nubi, a un tratto scoprirai un angolo piccolo piccolo di azzurro, che il vento nella sua gran corsa avrà liberato a poco a poco, e da quella densa nuvolaglia filtrerà un raggio di sole che come una spada scenderà diritto a illuminare una cresta tormentata, che solo ieri non avresti neppure notato. E così oggi i contorni sono chiari e definiti, oggi le creste si stagliano scarne e scheletrite sotto il cielo d'inchiostro, oggi il verde è più verde, oggi il bosco ha una vita e un profumo, oggi vedi le cascate e la luce del torrente, oggi ...

... Da quattro ore Alberto Re e io siamo seduti su un minuscolo terrazzino, immersi ciascuno nei propri pensieri, silenziosi e forse un po' gravi. Siamo sulla Nord delle Grandes Jorasses: è una salita che tutti e due abbiamo sognato e inseguito a lungo, e ora la montagna ci prova duramente. E pensare che siamo andati all'attacco ridendo e scherzando, pensare che al rifugio ho dormito tutta la notte, un sonno tranquillo e profondo: ho persino sognato.

Il primo giorno un sasso ha colpito Alberto; le pessime condizioni hanno rallentato molto la nostra andatura e abbiamo dovuto bivaccare sopra le placche nere. E poi la notte è stata un inferno, cinquanta centimetri di grandine, concerto di tuoni e fulmini.

Oggi nella "Cheminée rouge" ho vissuto i momenti più duri e difficili della mia vita; siamo stati fulminati, abbiamo dovuto uscire alla disperata da questo orrendo camino che ci vomitava addosso cascate scroscianti di grandine e sassi, assordati dal frastuono dei tuoni e della folgore.

Ora è pomeriggio e siamo qui su questo terrazzino a soli duecento metri dalla meta, e attendiamo in silenzio che la natura si plachi. Siamo preoccupati, abbiamo paura di morire? Non lo so. Io personalmente vedo ben da vicino il rischio che ho corso e che sto correndo, ma non ho paura, sono solo molto triste. È la fine di luglio, e immagino un bel pomeriggio di sole lassù in Val Grande, e davanti ai miei occhi le immagini si susseguono con chiarezza: cosa avrei fatto oggi? Forse avrei giocato a pallone, o forse avremmo fatto una passeggiata tutti insieme nei prati della Stura, e seduti sul solito pietraio ne avremmo iniziato interminabili discussioni sulla religione, sulla politica o sulla vita. O forse ancora sarei andato con la ragazza in un prato e dopo l'amore mi sarei soffermato a lungo a dividerle i capelli a uno a uno, o a stuzzicarle il viso con un filo d'erba, o a osservare la luce dei suoi occhi illuminati dal sole. O, ancora da solo, sdraiato in un grandissimo prato, avrei affondato lo sguardo nell'azzurro del cielo con l'intento di scoprirvi lontane fantasie o avrei inseguito i giochi delle nubi con il sole, cercando forme strane e fantastiche nel loro biancore pulito. O ancora avrei camminato lentamente, nell'erba, mentre il vento la piega disegnando le onde del mare e ne trae un profumo forte e pungente di fiori e di fieno.

E vedo a mezzogiorno tutti i miei cari seduti intorno al grande tavolo e ancora mi par di sentire le loro e le nostre vivaci discussioni, perché le idee sono molte e diverse.

Invece sono qui, dove non vi è nulla di umano; ma proprio per questo so che devo arrivare in vetta, perché quando ritorno mi aspetta la vita.

Per uno strano caso la commozione ci colse su quella vetta delle Grandes Jorasses, alle nove di sera di un giorno di luglio, sotto un cielo nero e cupo, illuminato da bagliori violetti verso le cime del Gran Paradiso. Certi momenti non si dimenticano; restano, segnano per sempre un'amicizia. E se ripenso alle sensazioni che provai quando ritornai, mi sembra di rivivere ancora uno dei periodi più pieni e felici della mia vita. Scoprivo ogni cosa come nuova e diversa, i colori, gli amici, mi sembrava di voler bene a tutti e a tutto. Per un

mese non andai più ad arrampicare o almeno non feci più salite importanti. Ma in quel mese ebbi modo di effettuare meravigliose gite con gli amici; trascorsi intere giornate alla ricerca di paesaggi e di fiori per l'obiettivo della mia macchina fotografica; mi divertii a giocare come un ragazzino. E non pensai neppure al mio stato di forma, la cosa non mi interessava, perché ero ugualmente soddisfatto e felice anche se non compivo delle grandi salite. Tant'è vero che quando sentii ancora il desiderio di una grande e bella avventura, quando mi prese ancora la voglia di avere roccia sotto le dita, sempre con Alberto andai a fare la via Brandler-Hasse sulla Nord della Cima Grande di Lavaredo. E mi trovai benissimo.

Oggi se perdo una domenica intristisco, divento irascibile, nervoso; se ogni volta che arrampico non vado a fare una via estrema, non mi sento soddisfatto. Eppure, non mi sembra di essere più in forma di allora. Non si può andare avanti così.

In primavera ho occasione di leggere un libro che reputo uno dei più intelligenti e interessanti della letteratura alpina. Si tratta di *Les royaumes du monde* di Jean Morin, un romanzo apparso in Francia negli anni Cinquanta. Vi si narra la storia di un uomo che quasi inconsapevolmente viene assorbito e trascinato dalla passione delirante per l'alpinismo: un uomo però dubbioso e sensibile, tormentato sempre dal sospetto di avere sbagliato, ma nello stesso tempo magneticamente attratto dall'azione anche esasperata. Gli è compagno un altro uomo che invece vede solo l'alpinismo e che cerca di convincere l'amico a dare definitivamente tutto il meglio di se stesso alla causa.

Così, il nostro a poco a poco si isola sempre di più, l'alpinismo diviene una triste droga, quasi un'espiazione da subire in silenzio. A uno a uno perde gli amici, la ragazza, e si ritrova di fronte al suo fallimento in un'età in cui il bilancio di se stessi è ancora più duro. Ormai l'uomo ha capito ed è cosciente del suo errore: la conferma, triste e dolorosa, gli viene dalla tragica morte dell'amico sulla parete nord dei Bans, attaccata in pessime condizioni di tempo. Solo, di notte, in un rifugio, Jean si trova di fronte al nulla a cui è approdato; comprende di aver rinunciato a molto, a troppo pour une lutte sans issue. La lettura del romanzo mi ha fatto oltremodo riflettere e ho cominciato a percepire che qualcosa andava incrinandosi. Ma non accettavo ancora la realtà; anzi, mi ribellavo prepotentemente. Poi, quasi per caso, mi capitò di leggere le stupende parole scritte da Dino Buzzati molti anni or sono per la morte di Zapparoli, forse la cosa più bella e più vera apparsa sulle pagine della nostra rivista.

No io non dovevo finire così, mi sentivo ancora (Dio mio, 25 anni!) vivo, pieno di interessi, avevo ancora troppe cose da dire, da vedere, da conoscere.

Buzzati fu duro, ma giusto. In fin dei conti Zapparoli era un fallito.

Ma ancora non bastava. Bisognava toccare il fondo. Vuoi per un certo crepuscolarismo di balorda qualità, che ogni tanto affiora nei miei giorni peggiori, vuoi per una certa voluptas dolendi che ogni tanto esercita il suo fascino, assunsi la parte dell'uomo deluso e finito e cominciai una recita piuttosto grottesca. Per giustificazione o per meglio mascherare il mio fallimento agli occhi degli altri, mi atteggiavo a ribelle nei confronti della società; cercai di entrare nella parte dell'anarchico che disprezza i comuni mortali, che odia la normalità, dell'uomo finito a vent'anni, dalle idee tenebrose e cupe, dai lunghi silenzi. E anche nel vestire cercai di adeguarmi al soggetto proposto: barba, capelli lunghi, abiti logori e sdruciti, atteggiamenti molto posati.

Con il risultato che il mio cervello non tollerò più oltre e mi assestò il colpo definitivo. Esaurimento nervoso di grossa portata, con perdita completa del sonno e un sacco di disturbi fastidiosissimi. Smisi naturalmente di andare in

montagna, in tutti i sensi, anche su quella facile, e non feci che aggravare le cose.

... Oggi, oggi invece, seppur da un piccolo spiraglio, comincio a rivedere le cose. Ho capito l'errore; troppo a lungo ho vissuto in una piccola stanza dove ho chiuso ermeticamente le finestre e le porte, e lì, da solo, nel buio, mi sono illuso che il mondo fosse tutto racchiuso fra quattro pareti. Poi una finestra si è leggermente dischiusa e un filo di luce vi è penetrato.

Seguirà un autunno incerto, un ritorno alla montagna timoroso, ma con un animo diverso. Però non ancora tutto era chiarito; anche se cominciavo a star bene, qualcosa ancora nella mia testaccia non funzionava.

Incontrerò una sera d'inverno Guido Rossa, il quale fissandomi a lungo, con quei suoi occhi che ti scavano e ti bruciano l'anima, con quella sua voce calma e posata, mi dirà delle cose che avranno un valore definitivo. Mi dirà che l'errore più grande è quello di vedere nella vita solo l'alpinismo, che bisogna invece nutrire altri interessi, molto più nobili e positivi, utili non solo a noi stessi ma anche agli altri uomini. Non rinunciare alla montagna. E perché? No. Ma andare in montagna per divertirsi, per cercare l'avventura e per stare in allegria insieme agli amici.

lo lo so e l'ho sempre saputo; ma dovevo sentirmelo dire da un uomo che mi ha sempre affascinato per la sua intelligenza e per la sensibilità artistica che scopri nel suo sguardo. E poi ci saranno altre persone, tutti gli amici che stupidamente avevo perduto e che ritroverò a uno a uno e che mi aiuteranno moltissimo a ritornare quello di prima.

E siamo finalmente nella realtà di questa primavera 1972. Ho trovato un lavoro che mi soddisfa e mi lascia molta libertà, libertà non solo di andare in montagna, ma anche di dedicarmi alle mille cose che ogni giorno mi attirano. Quest'inverno sono andato pochissimo ad arrampicare, ma sono ugualmente felice e soddisfatto, anzi sicuramente l'anno prossimo dedicherò tutta la stagione invernale allo sci e cercherò finalmente di praticare con sicurezza questo magnifico sport. Quest'estate ho in mente sì di effettuare qualche bella salita; ma voglio anche dedicarmi ai viaggi che da tempo ho abbandonato e che, invece, sempre sono stati per me fonte di esperienze e sensazioni meravigliose. Un amico di ritorno dalla Grecia mi ha detto: «Vai di sera verso il tramonto, quando non vi è quasi più nessuno, di fronte al Partenone ad Atene. Fra quelle pietre calcinate, in quella sassaia arida e deserta, assordato dal frinire delle cicale, vedrai tremare nel calore del pomeriggio quelle enormi colonne e ti sembrerà veramente che il tempo non sia trascorso».

E veramente, come disse Seneca, posso rivedere serenamente i giorni del passato. E rivedo tanti volti, tanti nomi, per i quali oggi non posso provare che una profonda tristezza. Perché ho conosciuto molti ragazzi e molti uomini che avevano trovato nell'alpinismo il compenso al loro fallimento nella vita di ogni giorno. Uomini che si erano dati e che si danno caparbiamente alla montagna con l'illusione di trovare un'affermazione che li ripaghi di tutte le frustrazioni, le delusioni e le amarezze della vita.

Alcuni si illudono di essere qualcuno, credono di essere importanti, solo perché nell'alpinismo hanno raggiunto i vertici. Ma se tu trasporti gli stessi individui in un altro ambiente, se li inserisci in un differente contesto sociale, allora li vedi incapaci di sostenere un dialogo qualsiasi, spauriti e intimiditi, incapaci di intrecciare relazioni umane. Ed eccoli allora portare a giustificazione del loro fallimento l'incomprensione altrui, la banalità e il qualunquismo della gente, la superiorità di chi pratica l'alpinismo, la diversa sensibilità di chi ama la montagna. In realtà vi sono uomini sensibilissimi e amanti della natura anche al di fuori del territorio alpinistico, vi sono uomini che cercano e trovano

altrove l'avventura e che sanno comprendere; ma, purtroppo, nell'alpinismo troppi sono i falliti e troppi i condizionati.

Non sempre, per fortuna, è così. Sovente ho incontrato ragazzi sereni ed equilibrati; ma molto più sovente l'uomo alpinista mi ha profondamente deluso per la sua ristretta visione delle cose, per la sua voluta ignoranza e per il disprezzo dei comuni mortali.

Chi invece la pensa diversamente, chi ha il complesso da prima donna e a tutti i costi si arrabatta per essere il primo, chi vive per la grande impresa e la difficoltà, forse farà per un po' grandi cose, ma poi giungerà alla triste conclusione di chi, a trent'anni, svuotato ed esaurito, ha dovuto dire addio.

Ogni volta che incontro Francesco Ravelli, penso a quest'uomo più che ottantenne che ancora oggi percorre i sentieri della montagna e che quando giunge la primavera mi parla con gli occhi che brillano degli alberi verdi e dei fiori.

La fonte avvelenata

di Angelo Recalcati

Per farmi venire qualche idea cerco per prima cosa in quell'inesauribile miniera che è "Parlano i monti", il prezioso zibaldone di citazioni. È facile da consultare, visto che gli argomenti sono in ordine alfabetico: ...Montanaro, Monte deliciano (monte altissimo nel lontano oriente che promette delizie, e che però conduce alla porta del Paradiso...), Monti da evitare (Sunt quidam montes, qui habent natura attrahendi carnem humanam, sicut magnes attrahit ferrum; et haec est causa quare nullus transit). Dopo questa fantastica citazione scorro impaziente le altre "voci": ...Morena..., volto la pagina: Musica e poi Nebbia, Nembo...e così via. Ma come, ha saltato quell'argomento? Non ne ha voluto parlare. Una forma di pudore ...o di reticenza. Lo possiamo comprendere. Quell'idea è sempre stata per tutti un fardello gravoso che lasciamo in fondo allo zaino e del quale troppo spesso facciamo finta di non avvertirne il vero peso. E chiunque abbia effettuato una attività alpinistica deve ammettere di ritrovarsi con un certo...debito. G. Winthrop Young ha invocato coraggio e sincerità negli scritti degli alpinisti, ma questo è sempre stato un argomento tabù che raramente si è reso esplicito, se non in occasione della sua tragica evenienza. Un quarto di secolo fa' si è cominciato ad affrontare un simile tema, e da chi se non da uno uso a infrangerli i tabù? Qui ci limiteremo ad una sintetica rassegna che dalle origini dell'alpinismo giunge a metà novecento, dando forse maggior rilievo a idee e concezioni che, nonostante possano apparire ormai superate e anacronistiche, probabilmente non cessano di estendere la sua influenza anche ai nostri giorni.

Tra la vetta e l'abisso, traguardo simbolico della massima espressione di vitalità e il suo fatale contrario, oscilla e trova ispirazione la tensione creativa caratteristica dell'età romantica che permea con le sue istanze lo sviluppo dell'Alpinismo. Tuttavia anche alle sue origini, immerse nelle radici positiviste dell'illuminismo scientifico, l'alpinismo deve fare i conti con l'inquietante mistero di morte che circonda le alte vette, da millenni percepite come dimora del divino e perciò considerate come terreno proibito all'uomo. Superare questo mistero costituisce una buona parte della fatica della conquista di Paccard e Balmat. Ce lo testimonia De Saussure: "a Chamonix si credeva che anche il sonno a quelle altezze fosse mortale" e pure "...faticai parecchio a convincere i miei compagni di viaggio. Si immaginavano che in quelle alte regioni innevate durante la notte regnasse un freddo assolutamente insopportabile e temevano seriamente di perire." Come Paccard e Balmat, 165 anni dopo vissero per un momento la stessa angoscia Compagnoni e Lacedelli, quando in vicinanza della vetta del K2, a quell'altitudine che è tuttora chiamata "zona della morte", si esaurirono le bombole d'ossigeno e sorse il dubbio che l'aria rarefatta di quelle altezze potesse rilevarsi fatale: "Quando ci mancò il respiro, facendoci piombare in una prostrazione atroce, si restò per un attimo sgomenti". Ancora in De Saussure troviamo un vivo ritratto di chi può essere considerato il precursore della figura dell'alpinista, il cacciatore di camosci, e della sua consapevolezza di vivere una passione che non esclude l'appuntamento estremo e, cercando di comprendere le ragioni di una passione così totalizzante, ci fornisce

infine un giudizio che ben può applicarsi anche a spiegare la passione alpinistica: “ Ho conosciuto un giovane della parrocchia di Sixt, robusto, amabile, sposato ad una graziosa fanciulla, così mi disse: “mio nonno è morto a caccia, anche mio padre; io sono persuaso che vi morirò e questo sacco che voi vedete e che porto a caccia io lo chiamo il mio sudario...Qualsiasi cosa voi mi offriate non abbandonerai la caccia”. Feci con lui qualche salita, e dimostrò una abilità ed una forza strabiliante, ma la sua temerarietà era ancora maggiore e ho saputo che due anni più tardi, mancatogli l'appoggio al bordo di un burrone, subì il destino che si aspettava”. Così continua De Saussure con notevole acume psicologico: “Qual'è dunque l'attrattiva di questo genere di vita? Non è la cupidigia....Ma sono gli stessi pericoli, l'alternanza di speranze e timori, è l'agitazione continua di questi sentimenti nel suo animo che lo eccita, come avviene al giocatore, al guerriero, al navigatore e anche per certi aspetti al naturalista delle Alpi, la cui vita ricorda bene in qualche aspetto quella del cacciatore di camosci”.

Dei reali pericoli dell'alta montagna non vi fu all'inizio una completa consapevolezza e ci si potrà stupire della rarità di incidenti mortali nei primi decenni, nei quali sembra proprio che la Montagne n'è pa volu. La ragione tuttavia non è stata solo il benevolo sguardo della Provvidenza, ma sicuramente la quasi costante presenza di guide che, pur ignorando corrette tecniche e procedure di sicurezza, ma conscie dell'esistenza di quei pericoli e rese più consapevoli dall'esperienza su quei terreni, ha limitato il rischio di incidenti. L'Alpine Journal ci ragguaglia sui primi incidenti alpinistici, soffermandosi su quello che si può considerare il primo documentato incidente mortale. F. Augustus Eschen, ventitreenne danese naturalista e traduttore di Orazio, il 7 agosto del 1800 saliva il ghiacciaio del Buet con un amico ed una guida e, allontanatosi dalla traccia della guida, sparì improvvisamente in un crepaccio. Il corpo fu recuperato l'indomani e sepolto a Servoz con un singolare monumento commemorativo che riporta anche questa iscrizione: “Viaggiatore, una guida prudente e robusta ti è necessaria, non allontanarti da lei, obbedisci ai consigli dell'esperienza. É con un misto di sentimenti di timore e di rispetto che devi visitare i luoghi che la Natura ha segnato col sigillo della sua maestà e della sua potenza” ...”Questo monumento fu elevato il 21 fruttidoro dell'anno IX...”. É il prototipo di quelle targhe e croci commemorative che ora sono disseminate in tutte le Alpi e che fanno eco a quel severo monito. Gribble afferma che la tragica fine di Eschen produsse una grande impressione, analoga a quella avvenuta poi per la catastrofe del Cervino ed infatti se ne parla in molte pubblicazioni coeve e successive.

Per un ventennio, complice anche la scarso movimento turistico nel tribolato periodo napoleonico, non si registrarono gravi incidenti e fu sul Monte Bianco che avvenne la prima grave catastrofe. Il Bianco fu a lungo centro quasi esclusivo dell'interesse alpinistico, come bene illustrano Brown e De Beer, per l'aspetto di record quale vetta più alta delle Alpi e tale rimarrà fino alla metà del secolo quando, al diminuire dell'importanza della sua salita, aumenterà la tendenza, fino ad allora solo saltuaria, di esplorare le altre regioni alpine. Il 20 agosto 1820, non lontano dalla calotta sommitale, tre guide morirono travolte da una valanga: fu la famosa catastrofe Hamel che da allora con più evidenza associò all'impresa dell'ascensione la sen-

sazione di rischio mortale. Ciò non scoraggiò affatto gli intrepidi pretendenti che si presentarono ad un ritmo più che annuale, come sempre il rischio aumenta lo stimolo ed è questa una legge fondamentale anche nell'Alpinismo... Dove l'aspetto del rischio venne sfacciatamente messo in evidenza fu, pochi anni dopo, nel racconto dell'ascensione di John Auldjo. La sua relazione fu la seconda destinata al pubblico e la prima corredata da illustrazioni. Ebbe una vasta accoglienza con quattro edizioni e contribuì in modo notevole alla popolarità dell'alpinismo e ad una sua concezione in cui gli aspetti di sfida al rischio, prestazione fisica, ardimento ed emozioni estetiche erano prevalenti sulle finalità scientifiche. Ciò comportò l'insorgere della prima polemica giornalistica, contro una concezione sportiva dell'alpinismo nella quale si percepiva che pericoli e sofferenze erano affrontati e sopportati solo come prezzo per la propria gloria, e perciò si negava allo scalatore il diritto di mettere a rischio la vita propria e quella delle sue guide. Temi questi che nella stampa si ripresenteranno puntualmente l'indomani di ogni sciagura alpinistica o in corrispondenza di eccezionali exploit, a marcare ancora oggi una specie di incomunicabilità con stampa e opinione pubblica, insita anche nella natura dell'esperienza alpinistica, strettamente personale e non facilmente comprensibile a chi non ne abbia avuto conoscenza e con ciò competenza. A parziale giustificazione del primo censore bisogna però ricordare che Auldjo aveva scelto di raffigurare nelle belle litografie che illustrano il suo libro anche momenti dell'ascensione in cui si ignoravano con provocatoria evidenza le più elementari norme di prudenza, come fare colazione in gruppo su un pericolante ponte di neve, stazionare sul bordo di cornici instabili e così via. Queste medesime illustrazioni furono utilizzate da Albert Smith nel suo popolarissimo spettacolo sul M. Bianco che costituì uno straordinario mezzo di propaganda, ma confermava nell'opinione pubblica il sospetto della presenza di un gratuito elemento di rischio.

Nei decenni successivi e soprattutto dopo il 1850 l'alpinismo si apre a nuovi e più ampi orizzonti. Dapprima con la salita alla massima vetta delle Alpi si coronava e chiudeva la carriera di un alpinista; toccato il record più prestigioso il resto non valeva più la pena. I Beaufoy, gli Auldjo, i Barry, i Carelli di Rocca Castello e gli altri del loro tempo, con pochissime eccezioni, erano stati alpinisti per breve tempo e spesso di una sola montagna. Gli alpinisti dalla golden age (1855-1865) in poi saranno animati da motivazioni più articolate, complesse e durature, pur con modalità differenti: chi privilegerà l'interesse geografico esplorativo (ad esempio Tuckett, Freshfield), chi accentuerà l'aspetto di conquista sportiva con una sempre maggiore esposizione alla difficoltà e al rischio (Stephen, Whymper, Mummery, Winkler...). Momento culminante e simbolico di questa fase è la conquista del Cervino. Dopo il Monte Bianco questa montagna emblematica ben si presta a simboleggiare una frontiera di sfida più avanzata, e associato a lui ecco Whymper che si ostina a superare le massime difficoltà fino ad allora incontrate. Mentre i primi due salitori del M. Bianco ci hanno confidato poco o nulla della loro avventura e delle loro emozioni, dell'inglese abbiamo il primo grande classico della letteratura alpinistica col quale, grazie a una prosa essenziale ma efficace e coinvolgente, partecipiamo delle sue sensazioni. È il primo alpinista che ci racconta con lucidità e

analisi un'esperienza drammatica che avrebbe potuto rivelarsi fatale. Il suo racconto della caduta presso il Colle del Leone (18 luglio 1862) costituisce la prima testimonianza di un "redivivo": "Poiché è assai raro che si sopravviva ad una simile caduta, può essere interessante ricordare tutte le sensazioni che provai cadendo. Avevo perfetta conoscenza di quel che mi capitava e percepivo nettamente ciascun colpo; ma come uno che sia operato sotto l'influenza del cloroformio, non sentivo dolore alcuno. Ogni colpo era più violento del precedente e ricordo perfettamente d'aver pensato: 'Se il prossimo è più violento, sarà la fine!'. Come è già stato provato da individui salvati nel momento in cui stavano per annegare, il ricordo di una moltitudine di fatti attraversò il mio spirito; molte cose assurde o banali già da tempo dimenticate; e lo strano si è che i miei salti nello spazio non avevano nulla di spiacevole. Credo però che se la distanza fosse stata maggiore, avrei perso completamente i sensi; da ciò la mia convinzione, in apparenza assurda, che la morte causata dalla caduta da una considerevole altezza sia una delle meno dolorose che si possano subire". Tre anni dopo Whymper uscì illeso da un'esperienza tragica che, come ben si sa, colpì quattro dei suoi compagni. Ma quella tragedia spense in lui l'entusiasmo, la tenacia e la risolutezza che erano state le forze motrici della sua incredibile progressione di successi. Non altrettanto avvenne per un altro famoso redivivo di una generazione successiva come E. Guido Lammer (1863-1945) che fece dell'alpinismo un mezzo "per lasciare un corso sfrenato alle passioni violente del mio animo" e nessun incidente anche grave lo fermò. Assetato di esperienze limite si abbeverava alla fonte di emozioni che sgorgano dalle avventure vissute sul bordo dell'esistenza. Si direbbe un perseguitato dalla buona stella visto che, sopravvissuto ad una pervicace provocazione nei confronti del proprio destino, morì di vecchiaia e di stenti al culmine tragico del suicidio della vecchia Europa. Jungborn (Fontana di Giovinezza) è il titolo del libro autobiografico edito nel 1922, quindi dopo circa un trentennio dalle sue più intense esperienze alpinistiche, ma il tempo trascorso non ha minimamente intaccato le convinzioni dell'autore, che ammalieranno ancora generazioni di giovani alla ricerca di superiori ideali d'azione e di pensiero. Da questo libro estraiamo una citazione che si riferisce ad una esperienza analoga a quella di Whymper, la caduta con August Lorria nel canalone Penhall sulla parete Ovest del Cervino, e che quindi si presta anche ad un interessante confronto. "Il cartografo Imfeld calcolò più tardi l'altezza della caduta a duecento metri. Io ho fatto il terribile volo in piena coscienza e vi posso annunziare, amici, che è una bella morte. 'Patetis non dolet'. La puntura di un ago fa più male che la caduta. Nemmeno angoscia di morte o affanno d'animo. Solo in principio. Non appena gli ultimi annaspamenti per salvarmi riuscirono vani, subentrò in me la grande rassegnazione. Colui che era stato sospinto nell'angusto canale, che era stato sbalestrato sul corpo molle del compagno, e poi, avvinto alla corda, era stato di nuovo pazzamente lanciato nell'aria libera, quell'essere era un estraneo, un pezzo di legno indifferente e il mio io si librava sopra tutto ciò che era accaduto, come in un circo un pacifico e curioso spettatore... Ed ecco un flutto precipitoso d'immagini e di pensieri attraverso il mio cervello: molti ricordi d'infanzia, della patria, della madre, le palle elastiche rimbalzanti sul biliardo... E intanto immediato e continuo,

d'un oggettività tranquilla, il calcolo che noi dovevamo percorrere tanto e tanto spazio, per poi trovarci a giacere senza dubbio morti laggiù. Senza grida, senza eccitazione, senza rimpianto, liberati del tutto dalla catena dell'Io. Anni trascorsero nella caduta e secoli." A marcare una concezione opposta, pur nell'ambito di un alpinismo d'avanguardia, agli scritti di Lammer si potrebbero contrapporre quelli di Mummery. Assertore di una sdrammatizzata concezione sportiva, nel capitolo "Piaceri e pene dell'Alpinismo" del suo classico libro non esita ad ironizzare con chi pretende di minimizzare i pericoli della montagna, elencando una tragica serie di valenti suoi ex compagni scomparsi tragicamente. Ma, ironia della sorte, mentre abbiamo di Lammer un ritratto di mite e canuto vegliardo, con stridente contraddizione dobbiamo raffigurarci Mummery come l'avanguardia della schiera di "eroi" in quello che sarà il Walhalla degli alpinisti tedeschi, il Nanga Parbat. Lammer all'inizio del capitolo "Nel crepaccio" pone una citazione di Schiller: "Chi vive ha ragione": frase sfrontata e provocatoria in quel contesto. Zsigmondy, Purtscheller, Winkler, Preuss ed un lungo stuolo di personalità anche più forti di lui ben gli avrebbero potuto rispondere: "Chi vive ha avuto fortuna". Non è un caso che stiamo citando alpinisti in gran parte di area culturale tedesca. L'ideologia alpinistica d'oltralpe è stata particolarmente influenzata in vari periodi e con varie modalità dal peculiare clima culturale, politico e sociale. Qui l'alpinismo solitario e l'alpinismo dei senza guida (citiamo il loro più significativo precursore Hermann von Barth) hanno avuto un maggiore seguito, come pure qui si è avuto il massimo impulso per la ricerca del superamento delle massime difficoltà; mentre è noto che il libro del rev. Girdleston, che in Oltremanica propugnava l'alpinismo senza guida ebbe più che severe critiche da quegli ambienti alpinistici, anzi un netto ostracismo.

Quando un saggio degli scritti di Lammer venne tradotto da noi per la prima volta, così ci fu presentato: "Lammer è uno dei pochi alpinisti che misero in pratica il motto 'Chi mi segue deve essere pronto a morire' del von Barth. Egli andava per lo più solo in montagna, per vie e in luoghi dove il pericolo lo attendeva al varco nella sua forma più cruda. Egli è il Nietzsche dell'alpinismo, che non teme né difficoltà né pericoli... Fu tra i primi a sfidare senza guide i più gravi pericoli della montagna. È pure uno strenuo difensore della libertà dell'attività alpinistica... Lammer non s'arresta di fronte a nessun pericolo, perché sa perfettamente che non è possibile prevedere con esattezza se ci sia pericolo o meno. Egli non è l'uomo delle rinunce, anche a costo di essere l'inevitabile vittima. Poiché nel pericolo si trova una forza educativa e purificatrice che non si trova in nessun'altra scuola. Un popolo che segue questi metodi di educazione e che trova pronta tutta una gioventù a seguirli, è un popolo fresco di forze, che per il presente può essere sicuro della sua ragione di esistenza e dell'espansione della sua razza nel mondo per l'avvenire". Questo ritratto di Lammer e il breve ma inquietante programma finale fu pubblicato sulla Rivista Mensile del CAI del febbraio 1925, in un momento storico che vede l'affermarsi e il consolidarsi delle ideologie totalitarie, il susseguirsi di gravi crisi economiche, la nascita e lo sviluppo di correnti di pensiero e di movimenti artistici in rottura totale con la tradizione e ribaltamenti di valori, come quello della vita, messo in discussione già dalle tragiche carneficine sui campi di

battaglia d'Europa. L'autore di quella presentazione fu un altrettanto inquietante alpinista trentino Pino Prati, valido compilatore della prima completa guida italiana delle Dolomiti di Brenta. Può essere considerato uno degli esponenti di quell' "alpinismo esoterico" il cui ispiratore più significativo fu Domenico Rudatis, che nelle accurate descrizioni tecniche delle ascensioni, specie quelle compiute in Civetta con Renzo Videsott, ha spesso inserito riflessioni derivate dal pensiero di Nietzsche o di Lao Tse o brani di un mistico tibetano come Milarepa, sulla scia di una forte influenza da parte di Julius Evola. Rudatis, Videsott, Prati ed altri scalatori trentini si ritrovarono in quegli anni studenti universitari a Torino, città esoterica per eccellenza, in cui non era spento il ricordo di Nietzsche che vi abitò nei suoi ultimi anni. Prati collaborava alla redazione della Rivista del CAI e fu grazie alla sua conoscenza linguistica che le idee e i testi della cultura alpinistica tedesca vennero divulgati. Grazie a lui Rudatis stabilì quel contatto con gli ambienti tedeschi che fu poi così proficuo di sviluppi, e Prati fu dall'amico avviato agli studi esoterici. Il tragico destino di Prati è preceduto da eventi sconcertanti che si iscrivono in un quadro che Rudatis interpreta come "premeditazione della morte come premeditazione della libertà". Alcuni mesi prima della morte Prati incontrò l'artista simbolista trentino Dario Wolff "che aveva delle conoscenze esoteriche che aprivano le porte alle sue migliori ispirazioni...egli doveva aver percepito la crisi interiore di Prati. Pertanto gli propose di rappresentarlo in un quadro." Il risultato fu l'esatta rappresentazione della tragedia che sarebbe avvenuta pochi mesi dopo il 12 agosto 1927 nel tentativo di salire la parete Preuss del Campanile Basso, la via che aveva deciso di tentare "ad ogni costo"; secondo Rudatis una "necessità catartica" che lo portò sulla "mistica via di liberazione, di nuda potenza, di assoluta esistenza. È yoga". Il quadro intitolato "Gli Amici" raffigura infatti il volto di Prati che si appoggia reclinato a un teschio, con sullo sfondo proprio il Campanile Basso. Il vivo interesse che Prati aveva per gli scritti di Lammer si trasmise a Raffaello Prati, di lui più amico che parente, che tradusse Jungborn, pubblicandolo nella famosa collana Montagna de L'Eroica nel 1932-33.

Pochi anni dopo, dal 1935, per l'opinione pubblica una ben precisa montagna acquisterà la stessa valenza di icona della morte: l'orco la chiameranno, come chi mangia bambini innocenti; ma erano proprio innocenti gli alpinisti che tentavano la parete nord dell'Eiger? Per i sei pur abilissimi scalatori delle pareti calcaree del Karwendel o del Kaisergebirge e i due vicentini esperti delle Dolomiti, che perirono prima che la parete fosse scalata da A. Heckmair e compagni, non c'era stata una colpevole e tragica sottovalutazione di una via estremamente pericolosa, che inizia da prati fioriti ma arriva a quasi quattromila metri con lunghi tratti di ghiaccio e misto? La pericolosità insita in questa parete, unitamente alla sua massima esposizione all'esibizione, la faranno diventare un tragico palcoscenico con i turisti intenti a scrutare con potenti telescopi drammi estremi dalle confortevoli terrazze assolate dei lindi hotel. Nei primi trent'anni dalla prima furono ben 26 le vittime, ora superano la cinquantina; non c'è quindi da stupirsi se la letteratura sull'argomento peschi in titoli tipo Arrampicarsi all'inferno o Eiger, parete nord: la morte arrampica accanto. Il segno di una ormai inconciliabile frattura tra diverse mentalità e concezioni anche politiche ed etiche è rivelato

dalle pagine dell'Alpine Journal del 1937. Il redattore E. L. Strutt, ritenendo l'Alpine Club l'unico vero interprete della genuina tradizione dell'alpinismo, scagliò sentenze particolarmente severe e sprezzanti sugli assalti agli "ultimi problemi" di quegli anni, che diventeranno una costante di giudizio nella storiografia inglese o francese. Ci penseranno i loro figli e nipoti a smentirli, ponendosi essi stessi in primo piano sulla frontiera dell'evoluzione alpinistica e in particolare distinguendosi su questa parete. Un altro aspetto che pone in rilievo opposte concezioni è l'informazione sugli incidenti mortali. Mentre sulle riviste anglosassoni si è per tradizione sempre cercato di dare informazioni e statistiche il più possibile esaurienti, essendo ciò concepito con intento di prevenzione, dal 1936 la Rivista del CAI, nella rubrica infortuni alpinistici, indicò solo i nomi delle vittime e se ne spiegò la ragione nel fatto che "I giornali quotidiani sono fin troppo diffusi su ogni tragedia della montagna, né facciamo commenti perché sappiamo essere in questo campo la critica troppo difficile se realmente oggettiva". La ragione di questa scelta fu una probabile conseguenza della tragedia della Rasica nel settembre del 1935 che coinvolse con varie responsabilità elementi di spicco dell'alpinismo italiano. Eugenio Fasana, interessante personalità dell'alpinismo milanese e prolifico scrittore, ci ha lasciato un drammatico resoconto nel suo *Quando il gigante si sveglia* che è dedicato "A tutti i caduti della montagna d'ogni tempo e d'ogni luogo, che hanno un posto nella memoria consolatrice della morte". Altre parti del libro sono dedicate ad una drammatica avventura sui Dru e ad una surreale rievocazione di una delle tre vittime, Abele Miazza, della cordata guidata dal Fasana, l'unico superstite, precipitati nella salita dello spigolo Dorn dei Magnaghi in Grigna. Tre grandi personalità dell'alpinismo italiano morirono tragicamente in montagna nel decennio tra gli anni quaranta e cinquanta. Emilio Comici, Giusto Gervasutti, Ettore Zapparoli. Quel periodo drammatico che sconvolse l'Europa con il crollo dei regimi totalitari in Germania e in Italia concluse tante vicende e ne aprì di nuove. Queste tre forti personalità rappresentano anch'esse un momento di svolta e prefigurano la crisi del tradizionale eroe romantico. Comici concepì l'arrampicata come creazione frutto di una innata sensibilità artistica e la profonda esigenza di realizzarsi in questo ambito, l'unico in cui gli sembrava di potersi elevare dai limiti del quotidiano, lo potrà a essere il primo cittadino a vivere professionalmente di montagna. Un suo scritto "La falciata della morte" racconta l'impressionante avventura vissuta durante una scalata della Punta Fiammes. Zittita una voce interna che lo voleva trattenere, Comici e il suo compagno compiono l'ascensione ma, preannunciata da un tremendo sibilo simile a quello d'una immensa falce, durante la discesa sono investiti da una frana colossale. Pur riuscendo a ripararsi in un anfratto roccioso i due vivono un incubo pauroso che Comici descrive con grande efficacia: "Per quanto triste e grama sia la mia vita su questa terra, è preferibile molto all'incertezza che provai allora per la mia esistenza dopo la Morte. Questo era in quell'attimo il mio terrore più grande". Fa da contrappunto finale al breve racconto la presa di coscienza definitiva della propria sopravvivenza, raggiunta attraverso l'ammirazione narcisistica del proprio corpo in uno specchio. Gervasutti fu con Cassin il più completo alpinista italiano di quegli

anni, riuscendo a riunire in se ai più alti livelli l'esperienza dolomitica con quella delle Alpi occidentali. Il suo Scalate nelle Alpi è uno specchio fedele della sua personalità di alpinista e di uomo. Vi emerge un individuo dotato di forza e carattere straordinari teso ad una continua conquista che mai lo appaga se non nel momento della lotta in cui infonde tutto se stesso fino a superare la soglia della fatica e del dolore. Nel capitolo finale si esplicita il suo carattere individualista, che trova solo in se stesso e non in ideali o filosofie le motivazioni dell'agire. "...Mi distesi esausto. Quando il tremito provocato dalla reazione nervosa cominciò a cessare mi sedetti e guardai verso la valle. Tutto era come prima. Nell'immobilità dell'aria niente che avvertisse la mia presenza. La montagna grigia e indifferente...Ero io, soltanto io che aveva cercato l'avvenimento, che lo aveva creato che lo aveva forzato...E allora mi sorse di nuovo istintiva la domanda: -Perché?- La risposta non venne e forse non verrà mai. Ma quando fui sulla vetta inondata di sole, e sotto a me fluttuavano come marosi le nebbie, una gioia immensa mi cantò nel cuore e mi pervase le membra. E l'ebbrezza di quell'ora passata lassù isolato dal mondo, nella gloria delle altezze, potrebbe essere sufficiente a giustificare qualunque follia." Anche la morte? Questa arrivo per lui il 16 settembre 1946 sul rosso pilone del Mont Blanc du Tacul, pochissimi mesi dopo l'uscita del suo libro, stampato nella sua officina grafica.

Zapparoli era un musicista, sia compositore che interprete; qua e là nei resoconti delle cronache concertistiche degli anni trenta e quaranta compare il suo nome. Dirigeva un'orchestra che portava il suo nome, l'Ottetto Zapparoli che in repertorio aveva anche sue musiche: "Canto del Poeta", "Danze dal poemetto Gli Insetti", "Suite" un balletto "La vispa Teresa"; un altro intitolato "Enrosadira" era in programma nientemeno che nella stagione Scaligera 1942-43, ma la guerra e le bombe mandarono tutto in fumo. E così la sua musica è letteralmente svanita nel silenzio, nemmeno un'eco lontana ne percepiamo; non una sua pagina pentagrammata è stata pubblicata. Destino infelice per un musicista! Era anche scrittore e, oltre a numerosi articoli su giornali e sulla Rivista del CAI, ci ha lasciato anche due romanzi: Blu Nord e Il silenzio ha le mani aperte, titoli bellissimi ma... Eh sì "molto più degli uomini la montagna era stata buona con lui", soprattutto "una" montagna o meglio una parete: la Est del Monte Rosa. Nelle giornate serene la poteva addirittura ammirare da casa sua a Milano, dalla cima di quel bizzarro torrione dell'architetto Coppedè. Quella immensa parete era stato il mondo in cui si era pienamente realizzato, con imprese solitarie di incredibile audacia; in nessun teatro avrebbe trovato scenografie più straordinarie dove rappresentare la sua massima espressione di vitalità...e lo accolse per sempre. "Sebbene a dirlo sembri infame, io mi domando se la grande parete non sia stata veramente buona. "Zapparoli, Zapparoli!" noi gridiamo, facendo portavoce delle mani, ai ghiacciai che non rispondono; "Zapparoli, perché non torni?". Ma in fondo non siamo degli ipocriti? che cosa avremmo da offrirgli, se tornasse? Così invece egli è rimasto intatto, preservato nella sua sagoma di arcangelo, tratto via in una specie di trionfo, mentre il vento, le pietre, le nevi, le acque, i ghiacci suonano le sinfonie ch'egli avrebbe voluto scrivere. ..."

a. r. Antonio Berti Parlano i monti Hoepli Milano, 1948. G. Winthrop Young, Il coraggio e la letteratura alpinistica. Montagne del Mondo, 1955, pp. 11-18 Reinhold Messner. Il limite della vita. Zanichelli Bologna, 1980. H. B. De Saussure, Voyages dans les Alpes. Neufchatel, 1796 vol. IV, p140 e144. Ardito Desio. La conquista del K2. 1954. p. 183. Individuando gli stessi caratteri nel giocatore d'azzardo De Saussure anticipa l'analisi di E. G. Lammer riportata nell'articolo Tipi e mete di alpinisti in R. M. CAI 1925 p.93. H. B. De Saussure, Voyages dans les Alpes. Neufchatel, 1786 vol. II. pp. 150-152. Titolo del famoso libro di Saint Loup, pubblicato in italiano dall'Eroica, 1950, dedicato ai "miracolati dell'alpe". Ai suoi antipodi l'altrettanto famoso libro di Charles Gos Tragedie Alpine Milano 1957. The Alpine Journal vol. XIII (1887), p. 179-182. Anche: Francis Gribble The Early Mountaineers. London, 1899, pp. 251-255 citate nell'articolo dell'A.J. Ricordiamo come rilevante eccezione la tragica fine di Don Terza nel ghiacciaio della Marmolada nel 1802. La prima vittima alpinistica delle Dolomiti. Cfr. Piero Rossi Marmolada. Bologna, 1968, pp. 32-34. Crown de Bere La prima ascensione del Monte Bianco. Milano 1960 pp. p. 3 J. Auldjo Narrative of an ascent to the summit of Mont Blanc on the 8th and 9th August, 1827. London 1828. Crown de Bere op. cit. 20-21 Ne troviamo una rassegna in Bonatti I giorni grandi. Milano 1971. "una medaglia che pesa" pp. 177- E. Whymper Scalate nelle Alpi. Torino 1965. pp. 74-75 E. G. Lammer Fontana di Giovinezza . Milano, L'Eroica. 1932, Vol.I, pp. 264-265 A. F. Mummery Le mie scalate nelle Alpi e nel Caucaso E. G. Lammer Fontana di Giovinezza . Milano, L'Eroica. 1932, Vol.I, p.199. In R. Messner Il limite della vita Bologna 1980 a p. 46 è riportata una testimonianza di caduta di von Barth, che giunge a conclusioni analoghe a quelle di Whymper A. G. Girldeston The High Alps without guides London 1870 Si veda di D. Rudatis Liberazione Nuovi Sentieri 1985 , capitolo 8 p. 81, e i suoi articoli sul Bollettino dal n° 80 in poi, in particolare "La morte in Montagna" nel n° 86 p.18-27. J. Evola Meditazioni delle vette. La Spezia 1986 D. Rudatis Liberazione Nuovi Sentieri, p. 88. D. Rudatis. Necrologio di Pino Prati. Rivista Mesile del CAI sett-ott. 1927 p. 287. Ristampato da Vivalda nel 1998 con una introduzione di P. Crivellaro. Di Jack Olsen pubblicato da Longanesi nel 1965 sulla tragica ascensione dell'estate del 1957 con Claudio Corti e Stefano Longhi. Di Toni Hiebeler, uno degli autori della prima invernale, edito da Tamari nel 1966. Alpine Journal 1937, p.9. Si vedano i commenti sarcastici di C. E Engel nella sua Storia dell'Alpinismo. Torino, 1965 Rivista Mensile del CAI 1936, p.45. Pubblicato da Montes, Torino, 1944. Su questa misteriosa tragedia è in corso di stampa presso l'editore CDA un libro di Marco Ferrazza. E. Comici Alpinismo Eroico Milano, 1942. pp. 114-118. G. Gervasutti Scalate nelle Alpi Torino 1946 pp. 249-250. Dino Buzzati Zapparoli. Corriere della Sera, 1 settembre 1951. Dino Buzzati id. id.



PER PASSIONE

Una storia dell'Alpinismo

Bibliografia

Legenda: l'asterisco* evidenzia l'importanza del titolo; (tra parentesi) la collana editoriale.

PER TIMORE

- Aegidius Tschudi, *De prisca ac vera alpina retia*, Basilea, 1538*
- Conrad Gesner, *Libellus de lacte et operibus lactariis cum epistola ad Iacobum avienum de montium admiratione*, Zurigo, Froschouerus, 1541*
- Josias Simler, *De Alpibus*, Zurigo, Froschouerus, 1574*
- Josias Simler, *De Alpibus. Commentario delle Alpi*, Firenze, Giunti Gruppo Editoriale, 1990*

PER SCIENZA

- Johannes Jacob Scheuchzer, *Itinera per helvetiae alpinas regiones* (1711), Bologna, litografi F.A.R.A.P., 1970*
- William Augustus Brevoort Coolidge, *De Alpibus. Iosias Simler e le origini dell'alpinismo fino al 1600*, Viterbo, Fondazione Enrico Monti, 2007*
- Horace-Bénédict De Saussure, *Voyages dans les Alpes* (1779)*

PER ESPLORARE

- H.B. George (a cura di), *Alpine Journal: a record of mountain adventure and scientific observation 1863-1864*, vol. 1, London, Longman, 1864
- Aldo Audisio, Guglielmotto-Ravet Bruno (a cura di), *Alpi e Prealpi nell'iconografia dell'800*, Ivrea, Priuli & Verlucca, 1982
- Edward Whymper, *The first ascent of the Matterhorn*, Svizzera, Swiss National Tourist Office, 1965

PER ARDIMENTO

- Eugenio Guido Lammer, *Fontana di giovinezza*, Milano, L'eroica, 1933, 2 vv.*
- Eric Roberts, Willo Welzenbach. *La vita gli scritti le imprese*, Torino, Vivalda, 1992 (I Licheni 4)
- Reinhold Messner (a cura di), *L'arrampicata libera di Paul Preuss*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1987*
- Ditta Giuseppe Anghileri & Figli, *Calzature brevettate*, catalogo n. 5, Lecco/Milano, ca. anni '10

PER LA NAZIONE

- Domenico Rudatis (a cura di), *Raccolta degli articoli pubblicati da "Sport fascista". 1930-1934*, Milano, Lando Ferretti Editore*
- Domenico Rudatis, *Liberazione. Avventure e misteri nelle montagne incantate*, Bologna, Nuovi Sentieri, 1985*
- Attilio Borgognoni, Giovanni Titta Rosa (a cura di), *Scalatori*, Milano, Hoepli, 1939
- René Daumal, *Il monte analogo*, Milano, Adelphi, 1983*
- René Daumal, *La conoscenza di sé*, Milano, Adelphi, 1986
- Aurelio Garobbio, *Uomini del sesto grado*, Milano, Baldini & Castoldi, 1956
- John Hunt, *La conquista dell'Everest*, Bari, Leonardo da Vinci, 1954 (All'insegna dell'orizzonte 6)
- Achille Compagnoni, *Uomini sul K2*, Milano, Veronelli, 1958



- Lino Lacedelli, Giovanni Cenacchi, *K2. Il prezzo della conquista*, Milano, Mondadori, 2004
- Ardito Desio, *La conquista del K2*, Milano, Garzanti, 1954
- Mario Fantin (antologia di), *I quattordici "8000"*, Bologna, Zanichelli, 1964 (Montagne 3)
- Tom Holzel, Audrey Salkeld, *Il mistero della conquista dell'Everest*, Trento, Sperling & Kupfer, 1999
- Leonardo Bizzaro, Alessandro Gogna, Carlo Alberto Pinelli, Associazione Ardito Desio, *K2. Uomini esplorazioni imprese*, Novara, De Agostini, 2004
- Günther Dyhrenfurth, *Il terzo polo. Gli "8000" della Terra*, Milano, Baldini & Castoldi, 1954
- Hermann Buhl, *È buio sul ghiacciaio*, Milano, Melograno, 1984
- Emilio Comici, *Alpinismo eroico*, Torino, Vivalda, 1995 (I licheni 17)

PER SÉ

- Vittorio Varale, Reinhold Messner, Domenico Rudatis, *Sesto grado*, Milano, Longanesi, 1971 (La vostra via sportiva 28)*
- René Desmason, *La montagna a mani nude*, Milano, Dall'Oglio, 1976
- Lionel Terray, *I conquistatori dell'inutile*, Milano, Dall'Oglio, 1977*
- Gaston Rébuffat, *La montagna è il mio mondo*, Torino, Vivalda, 1996 (I licheni 23)
- Cesare e Alessandra Maestri, *Duemila metri della nostra vita*, Milano, Garzanti, 1972

PER CONTESTARE

- Alessandro Gogna, *Cento nuovi mattini*, Bologna, Zanichelli, 1985*
- George Meyers (compiled by), *Yosemite climber*, Modesto, Diadem/Robbins, 1979
- George Meyers, Don Reid, *Yosemite climbs*, Denver, Chockstone Press, 1987
- Autori vari, *Dal settimo grado al settimo cielo. Antologia da "Passage. Cahiers de l'alpinisme"*, Bologna, Zanichelli, 1986 (Idee di alpinismo 3)*
- Reinhold Messner, *Settimo grado*, Novara, De Agostini, 1982*
- Reinhold Karl, *Yosemite. Arrampicare nel paradiso verticale*, Milano, Dall'Oglio, 1986*
- Reinhold Karl, *Montagna vissuta: tempo per respirare*, Milano, Dall'Oglio, 1982*
- Reinhold Messner, *Nanga Parbat in solitaria*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1988*
- Alberto Benini, Casimiro Ferrari, *L'ultimo re della Patagonia*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004
- Emanuele Cassarà, *La morte del chiodo. Montagne da ri-conquistare*, Bologna, Zanichelli, 1987 (Idee di alpinismo 4)*
- Alessandro Gogna, *Un alpinismo di ricerca*, Milano, Dall'Oglio, 1975
- Alessandro Gogna, *La parete*, Bologna, Zanichelli, 1985 (Idee di alpinismo 2)*
- Giancarlo Del Zotto (a cura di), *Alpinismo moderno*, Milano, Il Castello, 1970
- Bernard Amy (sotto la direzione di), *L'alpinismo*, Milano, Dall'Oglio, 1978
- Severino Casara, *Arrampicare su roccia. L'arrampicata libera, artificiale, invernale con gli esempi di Emilio Comici*, Milano, Longanesi, 1972
- Guido Oddo (a cura di), *Alpinismo su ghiaccio e roccia*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1972 (I documentari 30)

PER SPORT

- Reinhold Messner, *Corsa alla vetta*, Novara, De Agostini, 1986*
- Patrick Edlinger, *Arrampicare!*, Bologna, Zanichelli, 1990*



- Alessandro Gogna, *Rock story*, Milano, Melograno, 1983*
- Tomo Česen, *Solo*, Milano, Dall'Oglio, 1991
- Walter Giuliano (a cura di), *La montagna corrotta. "Mountain wilderness" alpinisti e ambiente di fronte all'emergenza*, Torino, Vivalda, 1988 (Quaderni di Alp)
- Enrico Fanchi, Pierangelo Marchetti, *L'arte del Büciun. Arrampicata sui sassi della Val Masino*, Sondrio, 1984
- John Rander, *Guida all'arrampicata libera in falesia*, Bologna, Zanichelli 1993
- Sepp Gschwendtner, *Guida all'arrampicata libera moderna. Tecniche e allenamento*, Bologna, Zanichelli, 1986
- Franco Perlotto, *Free climbing. Preparazione e tecniche dell'arrampicata libera*, Milano, Sperling & Kupfer, 1986 (La sportiva 103)
- Umberto De Col, Armando Dallago, *La progressione in sicurezza della cordata*, Bassano del Grappa, Ghedina & Tassotti, 1985
- Comitato Trentino, *Testo tecnico delle guide alpine*, Trento, Alcione, 1987
- Allen Fyffe, Jane Peter, *Il manuale dell'alpinismo*, Milano, Idealibri, 1990

PER NOIA

- Bernard Amy, Pierre Béghin, Pierre Faivre, *Gli alpinismi: idee forme tecniche*, Bologna, Zanichelli, 1995
- Andrea Calderini, *L'arrampicata sportiva. Attrezzatura, tecniche, allenamento*, Milano, Melograno, 1990 (Quattro stagioni 8)
- Wolfgang Güllich, Andreas Kubin, *L'arrampicata sportiva. Tecnica-Tattica-Allenamento*, Milano, Hoepli, 1993*

PER AMORE

- Simone Moro, *Cometa sull'Annapurna*, Milano, Corbaccio, 2003
- Mark Twight, *Confessioni di un serial climber*, Milano, Versante Sud, 2005*

Storie dell'alpinismo

- Gian Piero Motti, *La storia dell'alpinismo*, Torino, Vivalda, 1994 (I Licheni 10), 2 vv.*
- Claire-Eliane Engel, *Storia dell'alpinismo*, Torino, Einaudi, 1965*
- Yves Ballu, *Gli alpinisti. Uomini, vette e conquiste dal 1492 ad oggi*, Milano, Mursia, 1987*
- Enrico Camanni, *La letteratura dell'alpinismo*, Bologna, Zanichelli, 1989 (Idee di alpinismo 6)
- Aldo Audisio, Rinaldo Rinaldi (a cura di), *Letteratura dell'alpinismo. Atti del convegno*, Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", 1985
- Doug Scott, *Le grandi pareti*, Milano, Il Castello, 1976*
- Eugenio Pesci, *La montagna del cosmo. Per un'estetica del paesaggio alpino*, Torino, Centro Documentazione Alpina, 2000
- Club Alpino Italiano, *Alpinismo italiano nel mondo*, Bologna, Club Alpino Italiano, 1972, 3 vv.*

Monografie

- Maurice Herzog, *Le grandi avventure dell'Himalaya*, Novara, De Agostini, 1983, 2 vv.
- Alfonso Bernardi (antologia di), *Il Gran Cervino*, Bologna, Zanichelli, 1963 (Montagne 2)
- Club Alpino Italiano, *Milano e le sue montagne*, Milano, Club Alpino Italiano, 2002



- Alessandro Gogna, *Sentieri verticali. Storia dell'alpinismo nelle Dolomiti: gli itinerari*, Bologna, Zanichelli, 1991*
- Fausto Rovelli, *Ricordi di montagna*, Milano, Fausto Rovelli, 2006
- Antonio Boscacci, Mario Pelosi, Giovanni Bettini, Ivan Fassin (a cura di), *Montagne di Valtellina e Valchiavenna. Immagini dall'esplorazione all'alpinismo moderno*, Milano, Banca Piccolo Credito Valtellinese, 1982*
- Giancesare Rinaldi, Enrico Rizzi, *Il passo del Gries. "Via del ghiacciaio" tra Milano e Berna*, Milano, Fondazione Enrico Monti, 1997
- Johann Jakob Meyer, *Voyage pittoresque sur la nouvelle route depuis Glurns en Tyrol par le Col de Stilfs (Passo di Stelvio) par la Valteline, le long du lac de Come, jusqu'à Milan*, Sondrio, Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, 2007
- Dominique Laugé, *Stelvio/Stilfs. 176 anni dopo Meyer*, Sondrio, Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, 2007
- Riccardo Varvelli, *Afghanistan. Ultimo silenzio*, Bari, De Donato, 1966
- Touring Club Italiano, *Alpi. Paesaggi, architetture, culture e tradizioni*, Milano, Touring, 2003
- Severino Casara, *Il libro d'oro delle Dolomiti*, Milano, Longanesi, 1980
- Vittorio Bo, Guido Harari, Studio Azzurro (a cura di), *Fabrizio De André. La mostra*, Milano, Silvana Editoriale, 2008
- Audrey Salkeld (a cura di), *Atlante dell'alpinismo*, Novara, De Agostini, 1999
- Walt Whitman, *Foglie d'erba*, Torino, Einaudi, 1993

Sitografia

- <http://www.geocities.com/colosseum/field/5127/storia.html>,
Scialpinismo in alta Valtellina
- <http://www.share-everest.com/cms>

Riviste

- Angelo Recalcati, "La fonte avvelenata", *Rivista mensile del C.A.I., Club Alpino Italiano*, settembre-ottobre 2005
- Maurizio Oviglia, Erik Svab, *Up, Versante Sud*, 2003, n. 1
- Carlo Zanantoni, "Appunti di storia e tecnica dell'attrezzatura alpinistica. Cordini e fettucce, prove di rottura", *Il bollettino*, Club Alpino Italiano, n°81, 1982



MUSICHE DI:

Prima parte

PER PASSIONE
Dicitencello vuje
Alan Sorrenti
Alan Sorrenti

NN - UNA STORIA (QUASI) SENZA NOMI
Biseri Srbije Part 2
Boban I Marko, Balkan Brass Fest
Boban Markovic Orkestar

PER TIMORE
O Fortuna
Carmina Burana
Carl Orff

PER SCIENZA
Child Of Vision
Breakfast in America
Supertramp

PER ESPLORE
I'd Swear There Was Somebody Here
If I could only remember my name
David Crosby

Laughing
If I could only remember my name
David Crosby

Bound To Fall
Manassas
Stephen Stills

Seconda parte

PER ARDIMENTO
Careful With That Axe, Eugene
Live at Pompei
Pink Floyd

PER LA NAZIONE
Squilli, Echeggi La Tromba Guerriera
Il Trovatore
Giuseppe Verdi

Cross Channel
Aphrodite
Aphrodite

Kalasnijov
Underground
Goran Bregovic & Boban Markovic Orkestar

Marine Theme Song
Full Metal Jacket Full Metal Jacket

Boom Boom
The Best of Friends
John Lee Hooker & Jimmie Vaughan

PER SE'
Sono Come Tu Mi Vuoi
Emozioni in Musica n.1
Mina

Fly Me To The Moon
Sinatra's Love Songs
Frank Sinatra

PER CONTESTARE
Nighthawks At The Diner
Nighthawks At The Diner
Tom Waits

Ho Visto Anche Degli Zingari
Ho visto anche degli zingari felici
Claudio Lolli

PER SPORT
Romano Hip Hop By Gipey.cz
Gipsy Bearts and Balkan bange
DJ Russ Jones and Felx B

Latino Cocek
Go Marko Go
Boban Markovic Orkestar

PER NOIA
Una Furtiva Lagrima
L'elisir d'amore
Gaetano Donizetti

PER AMORE
Pencil Full Of Lead
Sunny Side Up
Paolo Nutini

New Shoes
Live at the Slaughtered Lamb, London
Paolo Nutini

GRAZIE A
Cantaloop
Us3
Hand on the torch



GRAZIE A:

Tutti gli Alpinisti
Autori
Editori
Fotografi
Filosofi
Disegnatori
Musicisti
Case discografiche
Grafici
Siti web

dai quali abbiamo attinto per questa Storia dell'Alpinismo

Sezione di Canzo del Club Alpino Italiano
Attilio Caspani

Angelo Recalcati
Francesca Rovelli
Fausto Rovelli
Riccardo Rovelli
Stefano Merlo
Jandira Merlo
Rocco Merlo

Alessandro Gogna www.k3photo.com
Francesco Vaudo www.allmountain.it
Arianna Luna Lasorsa
Cristina Righetti

Per Passione - Una Storia dell'Alpinismo
victoryproject.net/lorenzo_merlo
2009/2010
in collaborazione con
Arianna Luna Lasorsa

**VICTORY
PROJECT**

ART

Dicembre 2010
art: Victory Project Art
si ringrazia Cristina Righetti e Francesca Rovelli